



Croce Rossa Italiana
Comitato Area Metropolitana di Roma Capitale

CRIROMA

UMANITÀ
IMPARZIALITÀ
NEUTRALITÀ
INDIPENDENZA
VOLONTARIETÀ
UNITÀ
UNIVERSALITÀ

magazine

Anno 1 n. 1

Settembre - Ottobre 2020

**SIAMO LE PERSONE
CHE ABBIAMO AIUTATO**

INTERVISTA A EMILIA BRUNA SCARCELLA

“Lo spirito della crocerossina attraversa le epoche per la sua duttilità e adattandosi prima di tutto ai bisogni della popolazione, si rende evergreen”

INTERVISTA A DEBORA DIODATI

“La Croce Rossa ha una grande sfida: sviluppare la cultura del volontariato in un mondo dove a prevalere è il senso della solitudine, con tutto quello che questo comporta. Il volontariato può essere un rimedio, una cura enorme per il futuro delle nostre società”

INTERVISTA A LOREDANA BESSONE

“L'errore è un'opportunità di apprendimento. Capire l'errore, le sue cause concorrenti è importante, come è importante avere molte opportunità di fare errori in ambienti sicuri e imparare dagli errori altrui”



Rivista bimestrale

Anno 1 n. 1 Settembre - Ottobre 2020

distribuita tramite i canali dell'Associazione Croce Rossa Italiana

email: criromamagazine@criroma.org

Instagram: [#CriRomaMagazine](https://www.instagram.com/CriRomaMagazine)

Editore: Comitato Area Metropolitana di Roma Capitale

Direttore Responsabile: Gianluca Pignataro

Redazione: Giovanna D'Errico, Roberta Innamorati, Maria Zangari

Hanno collaborato: Patrizia Ciava, Anna Derviso, Mariaceleste de Martino, Angela Di Bartolomeo, Rosaria Grazia Domenella, Giovanna Garone, Pietro Imbimbo, Gian Luca Mandarini, Mariarosaria Mangia, Alessandro Morici, Lucia Nardi, Silvia Papi, Paola Ricciardi, Monica Saliola, Nicola Serafino, Iole Severini, Bianca Maria Sezzatini, Francesca Troiani

Progetto grafico e impaginazione: Claudio Zito

Fotografie: Marco Troia, Iliaria Liberti, Laura Diomede - Gruppo Comunicazione Visiva - Archivio Ufficio Stampa - Comitato Area Metropolitana di Roma Capitale, ESA, Veronica Di Palma, Federico Sisti, Fabio Zazzaretta

Le opinioni formulate negli articoli appartengono ai singoli autori dei quali si intende rispettare la libertà di espressione lasciando agli stessi la responsabilità dei loro scritti.

SOMMARIO

Settembre - Ottobre 2020 n. 1

Editoriale	pag. 3
<i>di Debora Diodati</i>	
Ordine e Armonia. Intervista a Emilia Bruna Scarcella	pag. 4
<i>di Giovanna D'Errico</i>	
Un Ferragosto speciale	pag. 8
<i>di Maria Zangari</i>	
Una donna al vertice tra principi, valori, forma e sostanza. Intervista a Debora Diodati	pag. 10
<i>di Gianluca Pignataro</i>	
Uno, CRI, Centomila	pag. 13
<i>di Anna Derviso</i>	
Non possiamo dimenticarli. Intervista a Rosaria Grazia Domenella	pag. 14
<i>di Gianluca Pignataro</i>	
Missione in Bangladesh	pag. 16
<i>di Rosaria Grazia Domenella</i>	
Io e Giuliana	pag. 19
<i>di Iole Severini</i>	
Corsi d'accesso CRIVT	pag. 20
<i>di Lucia Nardi</i>	
Noi, la C.R.I. Comitato Valle del Tevere	pag. 21
<i>di Angela Di Bartolomeo</i>	
Con i piedi per terra e lo sguardo al cielo. Intervista a Loredana Bessone	pag. 22
<i>di Maria Zangari</i>	
Soccorso in ambiente ostile	pag. 26
<i>di Nicola Serafino</i>	
Dora ed Hélène	pag. 28
<i>di Pietro Imbimbo</i>	
La chiamano "Cri", è un segno. Intervista a Cristina Moglia	pag. 30
<i>di Mariaceleste de Martino</i>	
Pronto siamo la Croce Rossa Italiana ci avete chiamato? Arriviamo!	pag. 32
<i>di Bianca Maria Sezzatini</i>	

Umanità	pag. 33
<i>di Francesca Troiani</i>	
Internazionali d'Italia al "tie-break"	pag. 34
<i>di Maria Zangari</i>	
Il tempo della gentilezza	pag. 36
<i>di Monica Saliola</i>	
Nel mio piccolo do supporto a "CRI-PER-LE-PERSONE".....	pag. 37
<i>di Alessandro Morici</i>	
Una donna al timone di "Sala Roma". Intervista a Carlotta Oro Nobili	pag. 38
<i>di Giovanna D'Errico</i>	
L'essenza di un respiro.....	pag. 40
<i>di Silvia Papi</i>	
Il mondo di C.R.I.....	pag. 41
<i>di Paola Ricciardi</i>	
Operazione tamponi. Intervista a Valerio Mogini.....	pag. 42
<i>di Gianluca Pignataro</i>	
Un aiuto da remoto	pag. 44
<i>di Mariarosaria Mangia</i>	
Volontaria temporanea ai tempi del COVID	pag. 45
<i>di Giovanna Garone</i>	
Silenzio attorno	pag. 46
<i>di Maria Zangari</i>	
La poesia	
Ascoltando il tramonto	pag. 48
<i>di Gian Luca Mandarini</i>	
Il racconto	
La saggezza degli ultimi	pag. 49
<i>di Patrizia Ciava</i>	

EDITORIALE

di **Debora Diodati**

Presidente Comitato Area Metropolitana di Roma Capitale



A Roma votiamo il 25 ottobre prossimo per rinnovare le cariche di Presidente e Consiglio Direttivo. Augurare a tutti i volontari un buon voto e una buona Croce Rossa è un augurio pieno di significati perché senza una buona Croce Rossa anche Roma e la sua Provincia, i nostri territori, sarebbero più poveri. Ho girato molto in questi anni di incarico da Presidente per incontrare i Comitati locali ed i volontari di tutta l'Area Metropolitana ed una cosa mi ha sempre accompagnata in questa esperienza - necessità sentita ancora oggi che molto della nostra vita si svolge e viaggia in modo virtuale - l'esigenza di essere con tutte le nostre forze ed energie presenti fisicamente nelle nostre comunità. E questo è quello che dobbiamo garantire da qui ai prossimi anni e per farlo non basta soltanto occuparsi e concentrarsi sugli strumenti pratici che dobbiamo avere a disposizione e che sono importantissimi, ma dobbiamo essere all'altezza tutti insieme di costruire una visione del futuro, di continuare a far crescere l'impegno e la scelta di essere e fare volontariato. **Dobbiamo essere in grado di guardare oltre la nostra organizzazione per capire come meglio organizzarci e strutturarci all'interno ed individuare gli obiettivi sui quali puntare. Una buona Croce Rossa è quella che sa essere contemporaneamente storia e futuro, quella che sa fare della storia del soccorso uno strumento per progettare la realtà futura.** L'emergenza sanitaria che stiamo vivendo ci sta mettendo a dura prova, ma credo che questa esperienza possa essere trasformata in opportunità di saper cogliere ciò di cui abbiamo bisogno per migliorare la nostra capacità di aiuto e di presenza. C'è molto bisogno di persone che sappiano essere vicine, c'è molto bisogno di abbracci, c'è molto bisogno di volontari, c'è molto bisogno di Croce Rossa. E allora, mettiamoci al lavoro, tutti insieme e buon voto, che rimane sempre la forma più aperta di partecipazione libera e democratica!

ORDINE E ARMONIA

Intervista all'Ispettrice Nazionale del Corpo delle Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana Sorella Emilia Bruna Scarcella

#CROCEROSSINE

di Giovanna D'Errico

Volontaria Comitato Area Metropolitana di Roma Capitale

Sono molto felice di poterle fare alcune domande in quanto il mio primo incontro con la C.R.I. è stato proprio con una Crocerossina che, alle scuole medie, era docente di un corso di primo soccorso. Mai dimenticherò la bellezza e l'eleganza dell'uniforme bianca che ancora adesso emoziona ed esige rispetto da tutti.

Quali emozioni prova ogni volta che indossa la sua uniforme e cosa rappresenta per lei essere un'Infermiera Volontaria?

Diciamo che non esiste una definizione univoca di cosa rappresenti per me essere Infermiera Volontaria. Mi viene in mente che qualche anno fa c'era stata una campagna di reclutamento che aveva come slogan "Siamo le persone che abbiamo aiutato" e penso ciò possa essere una buona sintesi dello spirito del Corpo, che però personalmente vivo non solo "verso l'esterno" ma anche all'interno di Croce Rossa. Gli incontri, le amicizie, i momenti di crescita e di confronto che questa





grande Associazione mi ha regalato negli anni mi hanno resa chi sono e, in definitiva, mi fanno provare un'immensa gratitudine oggi. Ed è un po' questa gratitudine poi il motore e la motivazione di ogni giorno a indossare l'uniforme, un'uniforme che ci rimanda alle donne di Castiglione delle Stiviere e rappresenta per ogni Sorella il suo "diario" delle esperienze vissute. ***Diciamo che il fascino e l'orgoglio del camice bianco, la croce rossa di panno dove sta il cuore, e del velo blu, unici al mondo, sono impagabili per noi Sorelle, una tradizione che si rinnova e vive attraverso di noi non come passato, ma come presente.***

Nel 2020 quali sono le motivazione che secondo Lei spingono una giovane ragazza ad arruolarsi tra le Infermiere Volontarie? E quali sono state invece le sue?

Penso che i 113 anni di storia del Corpo "raccontino" una sola motivazione: "Ama, conforta, lavora, salva". Lo spirito della Crocerossina attraversa le epoche per la sua duttilità e adattandosi prima di tutto ai bisogni della popolazione, si rende "evergreen". Si dice poi che i Giovani vogliono cambiare il mondo e io, anche nel 2020, voglio credere in un mondo dove il cambiamento lo si porti anche facendo servizio, donandosi agli altri e vivendo lo spirito di "Sorella" tra il nostro motto e i Sette Principi. Siamo donne, siamo madri, siamo figlie, siamo lavoratrici, e uniamo continuamente la nostra vita personale a quella di Sorella, siamo "donne come te". Personalmente, io sono stata attratta dal fascino del mondo militare. Mio padre ha passato tutta la sua vita nell'Esercito e, come per lei, quando vedevo le Crocerossine provavo una forte ammirazione. E quindi, "da grande", quando ne ho conosciute la mission e le atti-



vità ho capito che sarebbe stata la mia strada, e con il senno di poi penso di aver avuto ragione allora.

Quali sfide abbiamo di fronte come C.R.I. ed in particolare quali quelle delle II.VV?

La sfida principale resta la sfida dell'Umanità, il nostro primo Principio. Oggi, più che mai, infatti si può parlare di "urgenza Umanità", proprio perché i fronti sono tanti e le ferite da tamponare immense.

Tuttavia, credo che la voglia di mettersi in gioco sia altrettanta e che quindi la forza del Volontariato sia la chiave per rispondere efficacemente a ogni bisogno. Come Infermiere Volontarie, la sfida è sicuramente reinventarsi, creando sinergie e cercando nuovi orizzonti perché chi crede che siamo il passato remoto si sbaglia. Le "Sorelle" vogliono aprirsi al domani con rinnovata competenza, attingendo alla formazione di altissimo spessore offerta da Croce Rossa Italiana e dal nostro corso, ma anche con un'azione che valorizzi la nostra natura di Volontarie, Infermiere e Ausiliarie delle Forze Armate.

Gli obiettivi che si è prefissata come Ispettrice Nazionale? Alcuni li ha già raggiunti?

Innanzitutto, da quando mi sono presentata alle mie Sorelle, mi sono, e ci siamo, poste come imperativo: ordine e armonia. Ciò vuol dire tanto, poiché significa

riportare il Corpo alla propria natura originale comprendendo un presente complesso e lavorando con un'Italia tanto bella quanto variegata. Il cammino fatto con il supporto dello Staff nazionale e delle Ispettrici Regionali è tanto, ma è ancora più lungo quello che ci aspetta. A partire dalla riforma del piano di studi, le modifiche regolamentari che ormai sono urgenti e la ricerca di collaborazioni con le Istituzioni in ambiti ancora inediti per noi. Desidero che ogni singola Sorella sia come una rotella di questo grande ingranaggio e l'energia sprigionata continui a crescere ogni giorno di più.

Riguardo l'emergenza Covid-19 che ancora la nostra nazione sta attraversando, quanto è stato impegnativa per le Sorelle questo periodo e quanto continua ad esserlo soprattutto vista la vostra costante presenza negli ospedali?

Sicuramente l'ultimo periodo è stato impegnativo anche solo per il fatto che, coinvolgendo l'intero territorio nazionale, si sono dovute attivare improvvisamente tantissime strutture e attività che necessitavano la presenza delle Sorelle e coordinare tutto ciò, necessariamente "da remoto", ha avuto le sue criticità. Ma la soluzione che oggi ha saputo trasformare le criticità in motivi di orgoglio, è stata una struttura efficace e l'impegno di ogni Sorella. Dai tamponi, alle misurazioni di temperatura, dai servizi legati al "tempo della gentilezza"

za” fino al supporto psicosociale, e poi all’indagine per la sieroprevalenza, ogni giorno sul territorio nazionale erano attive più di seicento Sorelle. Ma la vera ricchezza stupefacente deriva dal fatto che i servizi non si sono fermati a quelli diventati ormai “canonici”, ma anzi ci sono state iniziative davvero curiose che hanno visto le Sorelle pronte a lavorare, come la realizzazione di mascherine, le videochiamate per i pazienti ricoverati o il trasporto dei reagenti per i tamponi tra le regioni. Ciò di cui vado particolarmente orgogliosa è il fatto che ogni Sorella si è spesa per ciò che poteva, valorizzando le proprie competenze, e persino le Sorelle più anziane, che non potevano essere coinvolte direttamente hanno trovato il modo di dare una mano, realizzando a pieno lo spirito di Croce Rossa. Infine, la scelta, che ho voluto fare in questi mesi, che si è rivelata un dono per me, è stata quella di essere un’Ispettrice Nazionale “sul campo”, entrando in contatto “vis à vis” con tante realtà diverse e andando a capire cosa si poteva fare per le mie Sorelle. Tanti bei momenti e incontri, condivisi in parte anche con il Presidente Rocca, come per esempio il giro tra Lodi, Bergamo e Brescia, la “mia” terra lombarda, che resteranno sempre nel mio cuore e di cui sono davvero grata.

Le missioni all’estero continuano? Come è la situazione delle Infermiere Volontarie che vanno in missione?

Ad oggi l’ultima missione aperta è la Missione Miasit Ippocrate, a Misurata (Libia), dove le Infermiere Volontarie lavorano nell’ospedale da campo interforze. Purtroppo dall’inizio dell’emergenza l’ospedale è stato chiuso al pubblico libico e quindi piano piano le Sorelle sono state rimpatriate. Le ultime sono addirittura tornate dopo più di cinque mesi dato che purtroppo i voli non erano molti e oggi la missione è “congelata”. Posso però anticiparvi che stiamo cercando nuovi teatri operativi internazionali in cui essere impiegate.

L’importanza delle diverse anime IIVV, Corpo Militare e Volontari all’interno della nostra associazione.

So che non dico niente di nuovo se paragono Croce Rossa a una grande famiglia. Però mi serve per dire che noi ci chiamiamo “Sorelle”, se abbiamo anche dei “Fratelli”, dei genitori e dei figli. Le dinamiche familiari esistono anche all’interno dell’Associazione e nonostante ogni tanto si possa discutere, avere idee diverse o magari non condividere la stessa visione si dorme tutti sotto lo stesso tetto, come si suol dire, e non può che essere una ricchezza il confronto e la diversa competenza. Una Croce Rossa unita è una Croce Rossa forte e noi, come Infermiere Volontarie, portiamo un passato unico e un presente multiforme che mettiamo, e metteremo sempre, a disposizione di questa meravigliosa Associazione e dei suoi Principi.

UN FERRAGOSTO SPECIALE

#UNITIEFELICI

di **Maria Zangari**

Volontaria Comitato Municipio 15 di Roma

“Oggi noi signori, di solito noi facciamo questo...” mi dice Reyna in un italiano stentato, in macchina mentre la riaccompagno a casa dopo questo Ferragosto così speciale per lei che è filippina e che da 12 anni lavora a Roma come donna di servizio.

Si riferisce al fatto che lei e la sua famiglia oggi, insieme agli altri nuclei familiari che assistiamo, sono stati serviti al tavolo da noi volontari al bellissimo pranzo che Filippo, titolare dei Casali Santa Brigida, una struttura ricettiva nel cuore della campagna tra Roma e Bracciano, entrato da poco a far parte dei volontari del nostro Comitato, ha voluto offrire loro.

La Croce Rossa è un'associazione che sa stupirti ogni volta.

Oggi siamo in trenta; trenta volontari che in un caldissimo Ferragosto hanno deciso di adoperarsi per regalare a chi non può permetterselo

un pranzo in una cornice unica grazie ad un imprenditore che, posso immaginare, ha sognato ed inseguito il sogno di realizzare questo progetto insieme a quello di indossare la sua prima maglietta rossa, per molto tempo.

Accanto allo chef ufficiale, c'è Andrea, volontario e chef per un giorno e tutti noi che abbiamo voglia di regalarci una giornata stando insieme per cementare il legame nato sotto il segno del “servizio” e queste famiglie che per un momento hanno dimenticato le loro difficoltà e hanno avuto la gioia di portare i loro bambini in questo posto bellissimo.

E proprio i bambini, mentre giro per il parco con la mia reflex per scattare ritratti “rubati” dei miei colleghi mi si radunano attorno, mettendosi in posa e chiedendo una fotografia, accalcandosi poi, per guardare sul display com'è venuta.

Bisognerebbe non perdere mai l'innocenza dei bambini, continuare a guardare il mondo con i loro occhi curiosi, senza pregiudizi, senza differenze sociali, di colore della pelle, lingua, religione e stringendo un peluche usato, esserne ugualmente felici.

Oggi, forse, il regalo più grande è stato per loro e alla fine di questa lunga giornata, distesi sul prato, stanchissimi, ci guardiamo e sorridiamo perché siamo felici. E la felicità è quell'attimo che non puoi trattenere tra le dita, che scorre via come sabbia dalle mani ma che oggi abbiamo assaporato, consapevoli che la Croce Rossa riuscirà a regalarci ancora molti altri momenti come questo.

DICONO DI NOI:

“Voglio confessarvi una preoccupazione che mi affliggeva da un mese. Il 15 agosto è un giorno importante



per la mia famiglia, è l'anniversario di matrimonio, sono 27 anni che mia moglie ed io siamo sempre insieme. Ero preoccupato perché di solito festeggiamo andando al ristorante ma quest'anno è arrivato questo maledetto virus... sarebbe stato un problema. Posso dire con tanta sincerità che nel momento in cui mi avete invitato, sono stato meglio. Mi sento felice perché ho avuto l'onore di stare vicino a voi, vi ringrazio per tutto ciò che fate per noi persone semplici", ci scrive il signor Moci.

"Beh, che dire? Aver passato con

voi il 15 agosto è stato bellissimo, è come se fossimo stati tutti una famiglia perché mi avete trasmesso un amore caloroso... Siete stati molto accoglienti e graziosi tutti, vi ringrazio per averci fatto passare una bella giornata, sorridenti e senza pensare a nessun problema e vi ringrazio perché sono stati benissimo anche i miei bimbi, è stato bello vederli sorridere, siete unici", ci scrive la signora Oveslati.

"Vi ho conosciuti in un momento buio come quello del lockdown dove anche l'anima si era spenta e dove pa-

recchie associazioni che dicevano di aiutare chi era in difficoltà, in realtà, non lo facevano. Che dire? Non mi sarei mai aspettata un invito ad un pranzo come questo di Ferragosto, mai avrei pensato a tutti questi sorrisi e alla gioia che ci ha lasciati come fossimo tutti una famiglia... È stata una giornata davvero meravigliosa e resa speciale proprio da un invito che porterò sempre nel cuore! Grazie per averci fatto passare una giornata così bella ma soprattutto che ha lasciato il segno in ognuno di noi! Siete persone speciali!", ci scrive la signora Montalbano.

UNA DONNA AL VERTICE TRA PRINCIPI, VALORI, FORMA E SOSTANZA

*Intervista alla Presidente del Comitato Area Metropolitana
di Roma Capitale, Debora Diodati*

#SEMPLICEMENTEVOLONTARI

di Gianluca Pignataro

Volontario Comitato Area Metropolitana di Roma Capitale

La parità di genere è ancora lunga da raggiungere, nonostante i progressi compiuti. Recentemente un'indagine delle Nazioni Unite ha rivelato che in media il 90% della popolazione – il 91% degli uomini e l'86% delle donne - nutre ancora almeno un pregiudizio nei confronti delle donne in tema di diritti politici, economici, riproduttivi, legati all'istruzione o alle violenze di genere. Resisto ancora gli stereotipi. Secondo la sua personale esperienza, nel 2020 è ancora difficile per una donna, emergere e riuscire ad essere un interlocutore considerato preparato, capace e credibile?

Battersi per i diritti delle donne significa essere ancora dei sognatori di un mondo più bello e più giusto. E, questo, se vogliamo è un altro diritto da difendere. Quello di so-



gnare, di avere un ideale, di avere ad esempio l'obiettivo di far vincere il progresso dell'Umanità. Dico questo pur essendo personalmente una molto pragmatica ma vedo, purtroppo, quanto ancora sia faticoso

nella normalità della vita quotidiana vedere affermarsi una piena parità per le donne e per conquistarla, occorre non solo avere a cuore il progresso delle donne ma il progresso di tutti. Un po' come sta avvenendo nel mondo del volontariato dove noi donne siamo in grande crescita e facciamo spesso da guida. In questo senso credo e mi auguro che la Croce Rossa sappia contribuire a quel cambiamento innanzitutto culturale che sappia parlare al femminile non solo nel lessico e nel vocabolario. Perché a volte si privilegia la forma e non si pensa alla sostanza.

Chi sono i suoi amici in Croce Rossa?

In Croce Rossa ho molti amici e amiche. Sono contenta di tanto affetto nei miei confronti. Ma l'amici-



zia è anche un legame ideale e in questo mi sento molto amica dei nuovi volontari. Non è scontato che sia così. Ma in questi anni ho sviluppato molto la sensibilità che in una organizzazione così complessa in cui esistono specializzazioni e ruoli la cosa più bella è essere e restare semplicemente volontari, che poi è dire tutto di un'associazione come la nostra. Ancora mi emoziono quando facciamo nuovi corsi di accesso o quando consegniamo nuovi attestati. E la Croce Rossa ha una grande sfida a mio parere, sviluppare la cultura del volontariato in un mondo dove a prevalere è il senso della solitudine con tutto quello che questo comporta. Il volontariato può essere un rimedio, una cura enorme per il futuro delle nostre società.

Nei trascorsi 4 anni nei quali ha rivestito il ruolo di Presidente del Comitato Area Metropolitana di Roma Capitale c'è qualcosa che avrebbe voluto fare e che non ha potuto o non è riuscita a fare? C'è un grande tema del nostro

tempo spesso scomodo da affrontare che riguarda le migrazioni. A Roma siamo stati in prima linea anche in questa emergenza in questi anni. E non è stato facile. Su questa realtà si consuma uno scontro politico e occuparsene avendo come focus l'aiuto umanitario non è semplice. Mi sarebbe piaciuto che quel percorso fosse andato diversamente, perché una sua cattiva gestione ha conseguenze negative non solo dal punto di vista umanitario ma anche sul lato della sicurezza e dei processi di integrazione e di inclusione sociale che sono la vera sfida di chi opera nel sociale ma che sono una necessità per tutti noi. **Speriamo che l'Italia sappia trovare una strada giusta e che lo sforzo di tanti che operano con correttezza sia sul piano del volontariato sia come operatori sociali possa essere valorizzato e non maltrattato come a volte è stato fatto. Perché vale sempre quello che abbiamo detto in una nostra campagna, questo è un fenomeno da affrontare "Senza slogan".**

Ha dei rimpianti?

Sì, non essere riuscita a spiegare a volte che fare il Presidente è un onore ma è anche molto faticoso. E, per questo, non si riesce a fare tutto quello che si vorrebbe. Ma è una delle esperienze più emozionanti che ho fatto e di questo sono grata a tutti i Volontari.

Perché oggi un giovane decide di diventare un volontario della C.R.I.?

Penso perché cerca di sognare, per quello che dicevo all'inizio. Perché senza sogni si rischia di essere troppo soli, ognuno magari perso dentro il suo social network.

Anche ora cercare sognatori dovrebbe essere un obiettivo anche per trasformare periodi bui come quello che stiamo vivendo con questa emergenza sanitaria in qualcosa che nel necessario distanziamento ci possa mantenere comunque forti e in relazione. I giovani che aiutano i più anziani e fragili sono una delle pagine più belle che possiamo scrivere.



UNO, CRI, CENTOMILA

#MILLESFACETTATURE

di Anna Derviso

Volontaria Comitato dei Comuni dell'Appia

Parafrasando il titolo di un celeberrimo romanzo di Pirandello, mi viene da pensare a "Uno, CRI, Centomila".

Perché? La C.R.I. facilita i rapporti, smussa, rinsalda, coinvolge. Siamo più di centomila, e sicuramente ci poniamo come una grande famiglia, un poliedro dalle mille sfaccettature. Di essa mi sento parte, anche se volontaria da appena un anno. Indossando, secondo le necessità, tanti capi di abbigliamento e un solo colore, il rosso del sangue e della vita, percepisco che l'individualismo connaturato in ognuno di noi diventa una positiva individualità attraverso l'esperienza del volontariato.

"Eccoli" si pensa e ci si sente già più sicuri. Magari sono appena due o tre in campo, ma dietro di

loro è un mondo di esperienze, di azioni coordinate, di disponibilità agli altri.

La pandemia che pensavamo confinata in terre lontane ci ha colpiti duramente negli affetti e nelle aspettative. Soprattutto, ci ha tolto inesorabile la fiducia nelle relazioni umane, conquistata a fatica negli ultimi decenni. Ora predomina il sospetto, sotto una mascherina che comunque sia, di per sé, impone distanziamento. Vedi a una certa distanza l'Uomo e scendi dal marciapiede. Neppure il coinvolgimento di un sorriso. Un saluto in fretta e, soprattutto, da lontano. Eppure, se nelle immagini da panico che si rincorrono spunta una croce rossa vedi una presenza rassicurante e sai di avere un amico.

Sicuramente, nei mesi terribili di chiusura, il fervore delle consuete attività ha subito un certo ridimensionamento per dare spazio all'emergenza. Il Delegato dice che è prioritaria la sicurezza personale e degli altri. Certo è doloroso operare scelte negli interventi, ma l'imperativo categorico è uno solo: "Impegno, comunque!". Nonostante la paura, ci siamo come il fuoco che brucia sotto la cenere calda.

Personalmente, mi mancano gli interventi di supporto al pronto soccorso, agli anziani, alle scuole e a studenti speciali. Un ricordo. La luce negli occhi di Andrea che mi chiede: "Quando torni ad aiutarmi?". E poi una nonna che mi racconta quello che riesce ancora a ricordare per inchiodarlo lì, tra noi due.

NON POSSIAMO DIMENTICARLI

Intervista a Rosaria Grazia Domenella referente tecnico nazionale C.R.I. per il supporto psicosociale area operazioni, emergenza e soccorsi

#CRISIUMANITARIA

di **Gianluca Pignataro**

Volontario Comitato Area Metropolitana di Roma Capitale



Lo scorso dicembre l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, con 134 voti favorevoli su 193 Paesi rappresentati, ha approvato una risoluzione di condanna per le violazioni ed abuso dei diritti umani commessi dal Myanmar contro la minoranza musulmana dei Rohingya. Quale è la realtà di quei luoghi?

Nell'Agosto del 2017 una crisi umanitaria nello Stato Rakhine in Myanmar generò un esodo in massa di circa 750.000 Rohingya costretti a cercare rifugio nel vicino Bangladesh, aggiungendosi ai circa 200/300mila che erano fuggiti precedentemente dal Myanmar ed ai circa 73.000 Rohingya rifugiatisi in Saudi Arabia, Pakistan, Malaysia,

India, Thailandia ed Indonesia. I Rohingya costituiscono, o piuttosto costituiscono, la più grande comunità musulmana in Myanmar: negli ultimi decenni, discriminazione ed oppressione hanno ridotto la loro presenza nel Myanmar a qualche centinaio di migliaia.

Cosa sta succedendo?



L'impatto dell'esodo di tre anni fa e la severa vulnerabilità delle persone coinvolte, la maggior parte vedove e minori, ha creato una delle più complesse crisi umanitarie nella regione dell'Asia Pacifico. Rapidamente è sorta in Bangladesh, nei pressi di una piccola cittadina turistica, Cox's Bazar, quello che è diventato il più grande campo profughi del mondo, costruito sulle dune di un porto naturale, con bambù e teli di plastica. Rifugi fragili e malsani.

La Croce Rossa come e quando è intervenuta?

Immediatamente è stato lanciato un appello da parte della FIRC e dalla consorella Società della Mezzaluna Rossa Bengalese (BDRCS), a cui

hanno risposto molte Società del Movimento di RCRC. La C.R.I. ha risposto inviando medici, infermieri, ostetriche e psicologhe. Ed alcuni, tra cui anche io, sono tornati più volte in missioni successive a Cox's Bazar.

Come è ora la situazione a Cox's Bazar?

A tre anni di distanza quell'enorme campo è ancora là, in attesa che la situazione umana e politica dei Rohingya trovi una soluzione. Nel frattempo questa comunità continua ad affrontare una vita durissima e non solo perché stagionalmente arrivano le piogge e il monsone, o si diffonde il colera, o un'epidemia di difterite (gennaio 2018) o una pandemia di Covid-19 (ad oggi, 20 agosto 2020 si contano qui 78 casi con-

fermati) ma per le infinite quotidiane difficoltà che pongono la mancanza di privacy, la scarsità di elettricità, di acqua, di latrine e la totale dipendenza per la sopravvivenza dall'aiuto delle Organizzazioni Umanitarie.

Quale è l'insegnamento che hai ricevuto da quest'esperienza?

Tornando da quelle missioni ho scritto un diario di cui condivido qui qualche pagina.

Tutti noi che abbiamo avuto il privilegio di incontrare i Rohingya abbiamo ricevuto l'impressione di una comunità orgogliosa e resiliente, impegnata con grandissima dignità a preservare la propria identità culturale pur in questa terribile tragedia. Non possiamo dimenticarli.

Grazie per aver deciso di raccontare anche a noi il tuo vissuto.

MISSIONE IN BANGLADESH

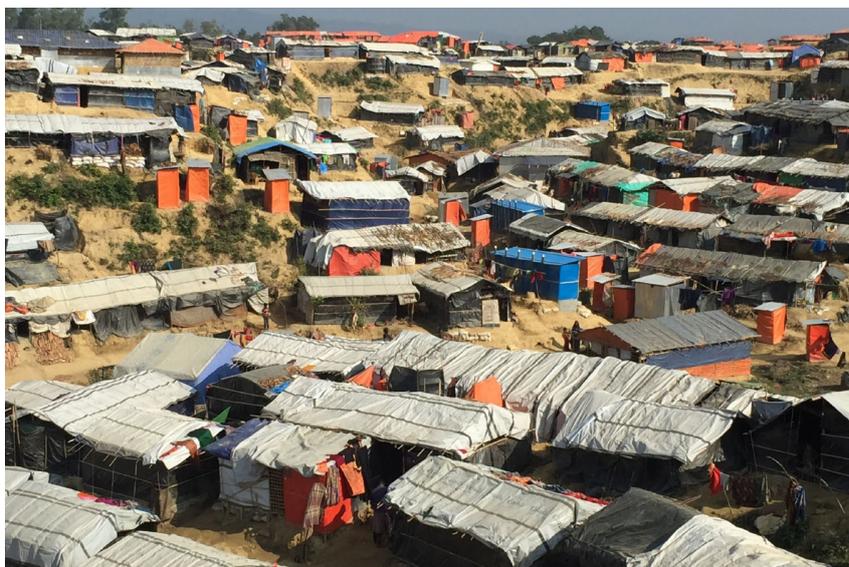
#NONPOSSIAMODIMENTICARLI

di **Rosaria Grazia Domenella**

Volontaria Comitato Municipi 13 -14 di Roma

La macchina della Federazione Internazionale di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa percorre appena fuori Cox's Bazar 20 dei 150 chilometri di lungomare, la spiaggia più lunga del mondo e forse anche la più bella. Una lunga distesa di sabbia bianca, finissima, che arriva fin sulla strada sotto una piccola foresta di banani e palme di cocco. Poi l'auto gira ad Est percorrendo una strada all'interno, verso l'ultimo lembo di Bangladesh confinante con il Myanmar. Da lì sono fuggiti oltre 800.000 Rohingya, raccogliendosi in accampamenti di fortuna, sovraffollati e malsani. È lì che andiamo ogni giorno, un viaggio di un'ora e mezza. Attraversiamo uno dietro l'altro sette mercati: uomini e donne, vecchi e bambini, buoi, cani e pecore e capre e scimmie, a volte elefanti.

Nella polvere e nel fango, tra i rifiuti, con ogni tempo, si vende legna da ardere, frutta, verdura, pesce essiccato e foglie di betel, e ogni altra risorsa commercializzabile. Tra un mercato e l'altro i campi lavorati dall'aratro e dal bue, piccoli spec-



chi d'acqua. Dopo circa 40 minuti, a metà strada, passiamo un punto di controllo convenzionale. Poi un ospedale da campo, un centro di accoglienza dell'UNHCR, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati. Infine si profilano le colline coperte dalle povere tende di bambù e teloni, bianchi e arancioni, i punti di

distribuzione, l'accampamento. Chi arriva adesso si ingegna a costruirsi un riparo, da solo o aiutato da chi è già sul posto. C'è chi è qui da quattro mesi, chi da pochi giorni. L'accampamento cresce come un enorme animale, allungandosi sulle colline, tagliando i pendii, mangiando la foresta. Ripari incerti e fragili, senza



igiene né sicurezza, totalmente al buio di notte ed esposti pericolosamente alla pioggia monsonica.

È il quarto giorno della mia missione, il primo con il gruppo degli uomini.

30 novembre 2017, mi presento. Sono un medico della mente, starò con voi per i prossimi due mesi, sono qui per aiutarvi. Gli uomini hanno i visi scolpiti dall'età e dalla fatica, la pelle scura è incorniciata per lo più da una piccola barba. Quasi tutti indossano il bianco copricapo di preghiera. Si volgono verso di me. Uno sguardo lungo e intenso. Poi il silenzio si rompe, e qualcuno parla per primo. "Io non riesco a dormire, appena chiudo gli occhi vedo i militari che danno fuoco alla mia casa, e devo correre

per mettermi in salvo, e anche mia moglie e i bambini". "Io non riesco a respirare, ho una pietra che pesa qui sul petto", aggiunge un altro e ancora, "Io sono stato colpito e buttato a terra, questi piedi non funzionano più".

C'è una apertura autentica: emozioni, angosce e difficoltà vengono espresse e condivise senza filtri. Ogni volta passiamo attraverso Sheikh, il giovane mediatore, e così la comunicazione è forzosamente rallentata, da loro a lui e poi a me, da me a lui e poi a loro. Ma è un ritmo dell'anima, non c'è fretta. Il mio lavoro, come sempre, è osservare e ascoltare.

Come posso dire che il passato è passato, che devono lasciarselo alle spalle? Ognuno di loro è se-

gnato da un lutto, e c'è chi ha perso quattro figli, chi ha dovuto lasciare vecchi o nipoti dall'altra parte del confine. Tutti hanno subito violenze fisiche e psicologiche, tutti sono arrivati qui disperati. I loro racconti sono terribili: persecuzioni, fuga, povertà assoluta.

Mi colpisce la loro capacità di raccontare l'orrore che hanno subito. Non c'è rabbia nelle loro parole, ma un sentimento di impotenza. È un sentimento oggettivo. Non hanno potuto proteggere la loro comunità e adesso sono salvi ma disorientati e avviliti: qui non possono svolgere il loro ruolo tradizionale, sostenere economicamente la famiglia e tenere le donne a casa.

In fila ai punti di distribuzione ci sono anche donne e bambini, an-

ziani e donne gravide: le norme che regolavano la vita di questa comunità sembrano non avere più valore. “Sono un carpentiere - dice un giovane e apre allargandole le mani vuote - sono bravo, ma non ho niente per lavorare. Potrei fare tavoli e sedie, ma non ho i miei arnesi di lavoro, e neanche un pezzo di legno”. Questa ansia, i loro sentimenti di angoscia e di pena, sono normali, ma adesso qui sono al sicuro. E non sono soli. Farò un po' di strada con loro, e farò tutto quello che posso per aiutarli.

Ci vediamo due volte alla settimana, il giovedì e il sabato. Nel gruppo ci sono uomini di tutte le età, ma a parlare sono sempre gli stessi, quattro o cinque, i più anziani. Al mio ingresso uno di loro estrae un sacchetto e prepara il betel, arrotolando la foglia a forma di cuore su un pizzico di noce di Areca e calce. È il tradizionale masticatorio che tinge la bocca

di rosso cupo. Ne offre una cicca a Sheikh, quasi un piccolo rituale di apertura, quindi cominciamo. Si discute dell'acqua. Rappresenta una enorme criticità perché le pompe sono scarse, e i serbatoi posizionati in alto sulle colline devono essere riforniti elettricamente, spesso i punti di accesso sono troppo vicini alle latrine. Si parla delle medicine. Alle cliniche mobili i medici dopo la visita danno farmaci per soli due giorni, così i pazienti sono costretti a tornare più spesso o a provvedersi di farmaci al mercato. Ride Sahir Mohammad togliendosi dalla tasca una manciata di medicine: solo quelle comperate sono state efficaci. Rido con loro. Va bene, è importante condividere le informazioni, questo spazio è prezioso anche per questo scopo.

Adesso per tutti è chiaro che io non posso risolvere i loro problemi pratici, non posso far stazionare un'ambu-

lanza sulla strada sterrata fino al bivio che porta al campo, né mandare operai per intervenire sui ripidi sentieri che incidono le colline e che con la pioggia diventano pericolosi, impraticabili, e trascinano giù tutto, povere suppellettili, rifugi malmessi, persone.

È giusto esprimere il disagio per le necessità materiali, parlare alleggerisce il “distress” di non poterle soddisfare per mancanza di autonomia e di mezzi, dovendo dipendere dall'aiuto esterno.

Qual è il loro sentimento prevalente adesso? Chiedo loro e nella risposta c'è una nota positiva.

Sono contenti di parlare con me, pensano che io posso far conoscere la loro storia. Essere arrivati fin qui a Cox's Bazar ha dunque un senso, quello di essere usciti dal silenzio, potersi ritrovare e parlare tra loro e con me, e attraverso me far conoscere la condizione della loro comunità.

IO E GIULIANA

#SASFID

di Iole Severini

Volontaria Comitato Area Metropolitana di Roma Capitale



Tutto è iniziato 10 anni fa con il giro Sasfid della Croce Rossa Italiana. Ho incontrato Giuliana per la prima volta nei pressi di piazza San Giovanni di Dio. Quando ci siamo avvicinati si è subito innervosita, a quel punto ho allontanato la squadra e rimaste sole, le ho chiesto se potevo lavarle le mani con una salvietta umidificata.

Si è lasciata avvicinare e ha accettato di farsi pulire le mani. Passata una settimana circa, l'ho rincontrata

sempre durante il solito giro del Sasfid; lei mi ha riconosciuto ed è venuta verso di me con le mani tese, proprio per farsele lavare.

A quel punto, con le altre donne dell'equipaggio, proteggendola con un telo, l'abbiamo aiutata a lavarsi interamente con delle salviette igieniche umidificate. Una volta pulita, ha lasciato che cambiassimo i suoi indumenti e da quell'istante siamo diventate amiche.

Con noi in equipaggio era spesso presente anche un medico che notata la situazione, ha deciso di offrire il suo studio medico all'interno di una parrocchia. Da quel momento, grazie al suo gesto, riesco ad aiutarla a lavarsi comodamente in un bagno attrezzato. Inoltre, siamo riusciti a farle fare alcune visite mediche necessarie.

Giuliana dorme sotto un telo di nylon; una volta a settimana quando vado a prendermi cura di lei, accetta di buttare il vecchio telo nel cassonetto della plastica che le ho insegnato a distinguere, per poi seguirmi



allo studio medico che gentilmente continua a mettere a disposizione il nostro medico.

Oggi Giuliana sta meglio, la sua volontà rimane però quella di continuare a mantenere lo stile di vita attuale, rifiutando anche gli aiuti messi in campo dalla Croce Rossa Italiana che, più volte, ha tentato di proporle un posto nelle strutture di accoglienza adeguate.



CORSI D'ACCESSO CRIVT

#UNITALIACHEAIUTA

di Lucia Nardi

Volontaria Comitato Area Metropolitana di Roma Capitale

“Un'Italia che aiuta”

Conosciamo questa frase così bene che neanche ci facciamo più caso quando apriamo la portiera di una delle nostre macchine che la riporta a grandi caratteri, quando entriamo in sala Dunant e la troviamo sulla parete, quando ritiriamo un mazzo di chiavi agganciato ad uno dei nostri laccetti con questa scritta.

Stamattina di turno con il team salute per supportare i corsi d'accesso organizzati per i volontari temporanei C.R.I. del Comitato Area Metropolitana di Roma Capitale, che si sono svolti in conformità con le norme anti covid imposte da questo periodo di pandemia, ho compreso nuovamente e con forza il senso e il legame che questa semplice frase ha con Croce Rossa. È grande la soddisfazione di ciascuno di noi nel notare l'entusiasmo nello svolgimento delle attività e la loro adesione al corso che li farà diventare volontari effettivi. Sono arrivati alla spicciolata, come sempre succede nei corsi (e nella vita): gli ansiosi e puntuali - per inciso io sono tra loro! - anche venti minuti prima, con la faccia persa e timida: “scusa è questa sala Dunant?”; quelli che arrivano al pelo “Accidenti, non la trovavo più questa sala, ho fatto le scale di corsa, meno male che vi ho trovato!” e quelli che arrivano tardi, sempre “Scusa, scusa, scusa ero partito in tempo...ma c'era un traffico!”. Ognuno porta dietro sé stesso, il suo carattere, le sue piccole e grandi manie. È normale, Croce Rossa non è diversa da un ambiente di lavoro o dalla famiglia. Eppure qualcosa accumuna le persone che stamani si sono presentate per il



corso. Volontari temporanei con alle spalle qualche ora (alcuni anche molte ore) di servizio svolto durante l'emergenza covid: prima di tutto una cosa formale, ma anche sostanziale: la gentilezza. **Il “tempo della gentilezza” ha già contagiato anche loro. Ancora prima del corso sono già come noi e non è un caso. Abbiamo respirato e condiviso la stessa voglia di dare una mano - un'Italia che aiuta - nei lunghi giorni del lock down e loro hanno già respirato il DNA, i lavori, lo spirito comune di Croce Rossa.** Alcuni di loro che prima dell'epidemia non si erano mai approcciate con il volontariato ed altri che invece da giovani sono entrati in Croce Rossa ma che poi gli eventi della vita li hanno allontanati dal mondo C.R.I. e che, una volta superati problemi logistici o familiari, sono tornati nuovamente a far parte della “famiglia” ripetendo il corso di formazione breve come temporanei e questo regolare di accesso. Giovani e meno giovani, donne e uomini qualcuno già attrezzato con la maglietta da capitolato, altri che si informano su dove potranno comprare l'uniforme. Motivati e spaventati dal test finale (ma lo siamo sempre tutti alla fine dei corsi, anche i più esperti!), pieni di voglia di sapere quando e come si comincia, da dove si comincia, pronti ad aiutare, subito, anche appena consegnato il foglio del test. I nostri volontari temporanei sono energia pura, nuova linfa. È stato bello accoglierli, sentirli già parte di noi, emozionati, motivati e sorridenti come li abbiamo visti oggi, mischiarsi ed essere già, subito “noi”. A tutti, giovani e non, un grande benvenuto e auguri per le nuove sfide.

NOI, LA C.R.I. COMITATO VALLE DEL TEVERE

#UNMOTOREFATTODIPERSONE

di **Angela Di Bartolomeo**

Volontaria Comitato Valle del Tevere

Da sempre impegnati nel sociale con varie raccolte e servizi ci siamo trovati catapultati in una nuova realtà, quasi un altro mondo circoscritto in una grande bolla dove il tempo veniva scandito da profondo impegno, difficoltà, sudore, ma soprattutto grande soddisfazione.

Ricorderemo questo, tanto famoso, lockdown come l'evento che ci ha reso ancora più consapevoli di quella che è la vera missione della C.R.I.: aiutare!

Per noi la sede ormai era diventata casa, e garantire i servizi di pronto-spesa e prontofarmaco era diventato un lavoro, con turni di anche 10 - 12 ore. Alle 18 era abitudine ascoltare il bollettino della protezione civile che aggiornava la situazione del contagio, numeri, numeri, tanti numeri. A Marzo hanno spaventato anche noi, ma non ci hanno mai fatto tornare indietro, anzi. Eravamo

a disposizione della comunità H24, ripagati con i grazie per strada, scritti su bigliettini o urlati nei supermercati. I volontari più anziani o a rischio, non potendo fare servizio, ci davano la carica da casa, con chiamate, videochiamate e messaggi sui gruppi whatsapp.

Con l'emergenza Covid i pacchi destinati alle famiglie più disagiate sono triplicati, ma grazie alle continue raccolte e anche alle donazioni di commercianti di zona e privati siamo sempre riusciti a garantire questo aiuto per noi estremamente importante. Ci sono stati periodi più difficili, ci siamo rimboccati le maniche e durante la pausa pranzo, ognuno nella propria postazione, si raccontava. Volontari con anni di servizio raccontavano delle varie situazioni vissute, si parlava di momenti felici e spensierati Croce Rossa è una famiglia eterogenea,

fatta di tante personalità, tante storie di vita. Oggi siamo tornati alla "normalità", ma il nostro lavoro non si è fermato, anzi da subito ci siamo attivati per nuovi corsi e attività. Questo periodo ci ha turbati, ma fortificati e motivati a dare sempre il meglio di noi, per il comitato e per la gente.

Volontari, giovani e senior si sono ritrovati a collaborare per il bene comune, creando un clima costruttivo di cooperazione, coordinazione e intesa. **È stato un periodo impegnativo sotto tutti i punti di vista, ma gli attestati di stima e gratitudine sono stati la benzina che hanno dato energia a questo grande motore fatto di persone. Un motore che continua a dare energia a progetti vecchi, nuovi e in continuo divenire, che ci spingono sempre a migliorare noi stessi e il nostro comitato.**

CON I PIEDI PER TERRA E LO SGUARDO AL CIELO

Il ruolo delle competenze non tecniche nella formazione. Intervista alla responsabile dei progetti CAVES & PANGAEA dell'Agencia Spaziale Europea, Ing. Loredana Bessone

#SEMPREALLERTA

di **Maria Zangari**

Volontaria Comitato Municipio 15 di Roma

Nel tempo è diventato fondamentale nella formazione aiutare i volontari non soltanto a “sapere” e a “saper fare” ma anche a “saper essere” ossia a sapere lavorare in squadra, in linea con l'importanza crescente assunta dalle abilità non tecniche (Non Technical Skills), attraverso l'insegnamento con simulazione. Questo approccio, mutuato al campo sanitario dall'aviazione, rende possibile l'apprendimento cosiddetto “situazionale” da parte del gruppo ed il feedback successivo raccolto nei momenti di debriefing permette di comprendere i comportamenti della squadra migliorandone le competenze e, dunque, l'esito del soccorso.

Di questo ed altro abbiamo parlato con Loredana Bessone, informatica e ingegnere spaziale dell'Agencia Spaziale Europea (ESA), per la quale si occupa di addestrare gli astronauti. È ideatrice e direttrice del corso di addestramento CAVES (Cooperative Adventure for Valuing and Exercising Human Behaviour and Performance Skills) che porta gli astronauti nel cuore della Terra per migliorare le loro capacità di comunicazione, risoluzione dei problemi e lavoro di squadra al fine di insegnare loro a vivere nello Spazio usando come am-





biente analogo il sottosuolo.

Nello spazio come in un soccorso, si deve essere pronti a gestire l'imprevisto. Cosa sono le non technical skills? Qualcuno le possiede naturalmente (capacità di leadership, problem solving, comunicazione efficace), chi non le possiede può essere allenato a svilupparle?

Le capacità non tecniche sono comportamenti chiave che in qualunque situazione permettono di rendere le nostre azioni sicure ed efficienti. Sono comportamenti semplici ed osservabili che in ogni campo si traducono in azioni precise. Le faccio un esempio: un comportamento importante nella comunicazione è far conoscere agli altri le proprie intenzioni prima di agire. Un esempio tipico è usare gli indicatori di direzione prima di cambiare corsia in auto. Far conoscere agli altri le nostre intenzioni permette loro di capire come agire. In attività in cui si gestiscano emergenze, comportamenti che aumentano la sicurezza e l'efficienza della squadra possono salvare vite. Molte persone hanno acquisito tali comportamenti in ambienti operativi, certamente si possono ap-

prendere ed è importante apprenderli in modo pratico, non teorico, applicandoli a esercizi pratici e discutendo le conseguenze con feedback e debriefing.

Lei è un istruttore di astronauti in ESA. Quali sono le difficoltà che un istruttore incontra in un campo così particolare com'è lo Spazio?

Direi che la difficoltà principale è acquisire credibilità. Un istruttore di astronauti non è mai stato nello spazio, deve essere credibile dimostrando di conoscere il proprio soggetto e anche al meglio come viene applicato durante i voli spaziali. Inoltre ogni istruttore ha una conoscenza limitata. Deve insegnare ad astronauti che passano il loro tempo ad essere istruiti in campi diversissimi e deve farlo senza dilungarsi. L'efficienza didattica è molto importante.

L'errore, in tutti gli ambienti di formazione, viene generalmente vissuto dai discenti come un momento da nascondere per non subire il giudizio negativo di colleghi e dell'istruttore. Qual è la sua opinione? L'errore è un'opportunità di apprendimento. Capire l'er-



rore, le sue cause concorrenti è importante, come è importante avere molte opportunità di fare errori in ambienti “sicuri”, e imparare dagli errori altrui. L'errore è prezioso e non va punito, a meno che sia il risultato di negligenza voluta, ovviamente. Se l'errore viene trattato come un'opportunità di apprendimento dagli istruttori ma anche dal sistema professionale, come in aviazione, dove ogni errore è catalogato e condiviso, diventa una risorsa condivisa.

L'errore, quindi, è uno strumento di crescita?

Come il gioco, l'errore ci permette di crescere, certamente.

Qual è il ruolo del debriefing? Quali devono essere le caratteristiche di un debriefing efficace?

Il debriefing è un'opportunità per capire quello che è successo durante un'attività, ascoltando l'esperienza di ogni partecipante e, a volte, anche di osservatori esterni. Ognuno di noi ha una visione limitata di ciò che succede e gli altri partecipanti sono come altre telecamere

che possono offrirci spiegazioni importanti.

Un debriefing deve rispondere a domande chiave:

- che cosa è andato bene e quali sono i comportamenti che hanno favorito il successo?
- che cosa non ha funzionato e quali comportamenti potrebbero aver cambiato il risultato?
- quali sono le lezioni da imparare e da applicare in futuro (sia nel rifare ciò che ha funzionato che nel cambiare i comportamenti che hanno causato problemi)?

Quale consiglio si sente di dare agli istruttori e ai volontari di Croce Rossa Italiana che affrontano un corso per soccorritori?

Posso consigliare di dare molta importanza ai feedback e ai debriefing. Di trattare ogni feedback come un regalo, un'opportunità di “vedere” con gli occhi degli altri le nostre azioni e di migliorare noi stessi e la squadra. E se possibile, di includere i comportamenti non tecnici (human factors training) nelle esercitazioni.

Ci racconta un aneddoto legato al suo meraviglioso lavoro?

Uno divertente: durante i corsi in grotta io di solito sono sempre l'ultima. Lascio che gli astronauti vadano avanti. Ma ci sono attività di coordinamento con il team esterno, come comunicare dove siamo o dove ci stiamo dirigendo, tramite telefoni e linee telefoniche pre-posizionate in punti chiave.

Un paio di anni fa durante l'uscita finale mentre arrivavo

al punto di comunicazione, ultima della fila e trafelata, gli astronauti, che nel frattempo avevano avuto modo di riposarsi, mi hanno chiamata dicendomi "Loredana, ti stanno chiamando dall'esterno", e mi hanno passato la cornetta che avevano già staccato dal filo telefonico, e mi hanno fotografata mentre parlavo da sola come un bambino col telefono giocattolo.

Altra lezione importante: sempre stare all'erta, imparare con una risata fa bene.



SOCCORSO IN AMBIENTE OSTILE

#SOCCORSOTATTICO

di Nicola Serafino

Volontario Comitato Area Metropolitana di Roma Capitale

Il 1 Agosto 1966, nel Texas, un ex marines, dopo aver ucciso la madre e la moglie si recò, intorno alle 11:00 di mattina, all'Università del Texas e, confondendosi con gli studenti, si introdusse nella torre dell'Università.

Una volta arrivato in cima al ventottesimo piano, dove si trovava una terrazza panoramica, uccise la receptionist e cominciò a sparare ripetutamente sulla folla sottostante. Nei 100 minuti successivi, esplose 46 colpi di fucile, tutti a segno, causando la morte di 16 persone, tra cui una ragazza incinta di otto mesi, un poliziotto centrato a 500mt di distanza ed il ferimento di altre 30 persone.

Alle 13.30 fu ucciso da due poliziotti che lo sorpresero alle spalle.

Questo drammatico episodio permise alle Autorità, alle forze di sicurezza ed al personale sanitario di valutare le difficoltà di intervento sia sul piano medico che su quello tattico. Il tallone d'Achille del soccorso era rappresentato dal fatto che il soccorso non poteva iniziare fino a quando la scena non fosse sicura e che quest'ultima poteva essere garantita solo dall'azione

delle Forze Speciali della Polizia. Alcune tra le 16 vittime morirono proprio a causa di un mancato soccorso, risultava infatti impossibile intervenire in una situazione di assedio dove anche i soccorritori sarebbero diventati un facile bersaglio.

Lo sviluppo della SWAT (Squadra d'Assalto con armi speciali) nei team delle forze dell'ordine creò la necessità di disporre di servizi di soccorso di emergenza in stile militare al fine di essere in grado di portare assistenza immediata in questi scenari, caratterizzati da





pazienti multipli, traumi penetranti e trattamenti sotto il fuoco, quindi il personale sanitario aveva bisogno di essere vicino al luogo delle operazioni per iniziare precocemente il trattamento delle vittime ed essere in grado di compiere operazioni tattiche con il team SWAT per la cura del paziente in Zona Calda o sotto il fuoco.

Per questo motivo nel corso degli anni si sono sviluppati vari modelli organizzativi di unità TEMS (Tactical Emergency Medical Support) con paramedici civili in stand-by disposti esternamente al perimetro operativo nonché paramedici addestrati a livello tattico ("Tactical Medic").

Il corso Tactical Combat Casualty Care (TCCC) nasce dal PHTLS (Prehospital Trauma life Support), della NAEMT, leader mondiale nell'educazione sulla gestione del soccorso in ambito pre-ospedale, è il metodo di approccio alle vittime in campo tattico e sono linee guida in ambito militare.

Invece il corso Tactical Emergency Casualty Care (TECC), sviluppato sempre dalla (NAEMT), che si basa sulle Linee Guida del CoTCCC (Comitato Tactical Combat Casualty

Care), è stato adattato agli insegnamenti appresi in ambito militare circa il trattamento dei feriti in combattimento ed applicati al contesto civile della medicina tattica.

Il corso TECC è basato sul riconoscimento di tre fasi ben distinte, queste tre fasi sono:

- Direct Threat Care (Soccorso durante Pericolo Diretto): il soccorso fornito mentre si è sotto attacco o in condizioni avverse.
- Indirect Threat Care (Soccorso durante Pericolo Indiretto): il soccorso fornito mentre il pericolo è stato neutralizzato, ma potrebbe ancora ripresentarsi.
- Evacuation (Soccorso durante Evacuazione): il soccorso fornito mentre il ferito viene allontanato dal sito dell'incidente.

Perché non avviare anche in C.R.I. un progetto TEMS per personale civile, tipo il TECC della NAEMT, per avvicinare i Soccorritori a questa "non tanto" (come abbiamo visto) nuova realtà? Il progetto oltre che acquisire una minima conoscenza tattica prevede anche la conoscenza e l'utilizzo di presidi non comunemente in uso nel soccorso extra-ospedale standard come il tourniquet, il bendaggio israeliano,

i pro-coagulanti, ecc. Tali presidi si sono dimostrati indispensabili in alcuni casi. Ad esempio l'attentato alla maratona di Boston dove su 260 feriti, 29 rischiavano di morire dissanguate sul campo per la gravissima emorragia in atto, di queste ben 27 arrivarono in ospedale con posizionati sugli arti, tourniquet di fortuna.

Per concludere, potremmo dire che le suddette squadre di soccorso TEMS potrebbero essere impiegate in molteplici attività, quali ad esempio:

- Rimozione-brillamento di ordigni bellici o civili;
- Rapine con sequestri di ostaggi;
- Soggetti psichiatrici armati o sotto effetto di sostanze alteranti;
- Attentato terroristico con esplosione avvenuta e/o cecchini appostati;
- Crash aereo e terremoti dove i feriti gravi sono in gran numero superiore ai soccorritori;

Tutto ciò potrebbe far sì che la Croce Rossa possa essere in grado di operare in ogni contesto urbano, anche il più ostile, garantendo sempre e ovunque efficacia ed efficienza nel soccorso a chiunque ne necessiti.

DORA ED HELENE

#ANIMEELETTEAMICHEINSEPARABILI

di **Pietro Imbimbo**

Volontario Comitato Area Metropolitana di Roma Capitale



“Due vecchie straniere asfissiate dal gas”, questo il titolo di un articolo di poche righe nella pagina di cronaca del Tempo di Roma del 9 febbraio 1949.

Le vittime, informa il cronista, questa volta con più delicatezza, sono “la scultrice australiana di 71 anni Dora Aohlfen e la pittrice russa Elen Kuegelgen di 69 anni... Si stanno svolgen-



do indagini per accertare se si tratti di disgrazia o di suicidio”.

Chi ha voglia di recarsi in un angolo di Roma noto peraltro per la sua atmosfera romantica (il Cimitero Acatollico alle spalle della Piramide Cestia, dove riposano tra gli altri il figlio di Goethe e i due poeti inglesi Keats e Shelley, ma anche Gramsci e Gadda), potrà so-stare davanti a una tomba unica, che accoglie le spoglie di entrambe, *“anime elette, amiche inseparabili”*, come recita l’epitaffio. Il busto di Dioniso incastonato sulla lapide è opera di Dora. Pare che questa amicizia fosse lo schermo di una relazione amorosa, comunque le due abitavano insieme in via S. Nicola da Tolentino, nell’atelier (lo studio) di Dora Ohlfen (il nome con il quale si firmava, ma il nome completo era Adela Dora Ohlfen - Bagge), al piano attico, ma a dispetto di ciò e dei natali di Hélène von Kuegelgen (questo il nome corretto), che era Baronessa ed imparentata con una famiglia di banchieri tedeschi, non avevano molte risorse a disposizione. Gli anni migliori dal punto di vista della produzione artistica e dei riconoscimenti erano stati quelli a cavallo delle due guerre, quando Dora, in

particolare, era stata apprezzata per un monumento ai Caduti della Grande Guerra, a Formia, e per una medaglia commemorativa in onore dei soldati australiani e neozelandesi caduti in Europa, opere per le quali non chiese compenso.

Ma non erano solo due artiste, Dora ed Hélène, erano anche due “croce-rossine”.

All’Italia, loro Patria di adozione, donarono le loro forze e il loro impegno, prima in occasione del Terremoto della Marsica del 13 gennaio 1915, che provocò circa trentamila morti e rase al suolo tra le altre Avezzano, poi durante la Prima Guerra Mondiale, assistendo i soldati feriti sui campi di battaglia, nello spirito di Solferino.

Il terremoto del 1915 fu uno dei più sconvolgenti della storia italiana, il sisma venne avvertito in tutta l’Italia centrale e provocò danni anche a Roma, ad esempio al Colonnato del Bernini in Piazza S. Pietro e in molte storiche chiese della Capitale.

Nella Marsica la Croce Rossa operò con grande sollecitudine, la prima tenda di pronto soccorso venne allestita in un vagone ferroviario ad Avezzano, poi nei giorni seguenti si organizzò un

campo, si creò una tenda per assistere le partorienti (una donna ad Avezzano aveva partorito da sola, sotto le macerie), e una “tenda del latte” per le puerpere.

I giornali dell'epoca dettero molto risalto all'intervento dei soccorritori, che sfidavano il gelo e rischiavano l'assideramento, ed è significativo riportare quanto scrisse il Giornale d'Italia: *“Generoso, qualche volta eroico, fu il comportamento delle infermiere, quasi tutte volontarie, come la maggior parte dei medici. Esse, dirette dalla Dama della Croce Rossa, signora Orlando Kaiser, erano le più direttamente e continuamente impegnate. Le loro bianche figure passavano incessantemente da una tenda all'altra, portando medicinali, viveri, doni, e, quando non avevano altro, un sorriso ed una parola di incoraggiamento. Profondamente radicato nel cuore di tutti rimase il ricordo della signora Le Maire, infermiera della Croce Rossa, che a Magliano dei Marsi, a Rosciolo, a Massa d'Alberusci a salvare tante vite umane”*.

Dopo circa quattro mesi, l'Italia entrò in guerra. Anche in questa occasione Dora ed Hélène presero parte attiva all'assistenza dei feriti che venivano ricoverati all'Ospedale Militare del Celio (nel corso del conflitto anche al Quirinale si allestì un Ospedale Militare), ma già avevano avuto contatti con la Croce Rossa Britannica quando circa un anno prima l'Inghilterra era entrata nel con-



flicto mondiale. Proprio all'Ospedale del Celio e su iniziativa della Regina Elena nel 1908 era stato inaugurato il primo corso per infermiere volontarie della Croce Rossa (all'epoca Dame della Croce Rossa).

Le donne erano protagoniste, in quegli anni, a causa della guerra dovettero sostituire gli uomini nelle mansioni più disparate, negli uffici, nelle aziende, nelle fabbriche, divennero autiste, elettriciste, postine, ma anche direttrici e responsabili di unità lavorative. E dimostrarono sul campo come non esistessero differenze tra i sessi. Anche da questo contesto si sviluppò il percorso per la parità, l'accesso alle università e alle professioni, il voto e i diritti.

Dora ed Hélène vissero quegli anni da donne normali, certo, ma speciali, “straniere”, “artiste”, “ami-

che inseparabili”, condivisero anche lo stesso spirito umanitario, assistere chi ha bisogno e provvedere pietosamente a chi è caduto, quell'istinto che avevano sentito prima di loro le donne di Castiglione delle Stiviere dopo la Battaglia di Solferino, e che provano oggi le donne che operano nel rispetto dei Sette Principi Fondamentali.

Possiamo tutti immaginarle nella vecchiaia, insieme ma sole di fronte alla società, confinate nel loro appartamento – studio, costrette a sopravvivere e forse in preda a una desolante malinconia, ma più che chiederci come morirono, se per un incidente o per una scelta estrema, conta sapere come vissero, donando loro stesse agli altri, perché “chi dona ore agli altri vive in eterno”, come scriveva Alda Merini.

LA CHIAMANO 'CRI', È UN SEGNO

Intervista all'attrice Cristina Moglia, presto tra noi volontari C.R.I.

#AMOREINCONDIZIONATO

di Mariaceleste de Martino

Volontaria Comitato Area Metropolitana di Roma Capitale

Cristina Moglia, nasce a Roma, vive e studia a Sydney e Los Angeles. Dal teatro al cinema ai film Tv di successo, conosciuta al grande pubblico soprattutto per 'Distretto di Polizia', 'Questa è la Mia Terra' e 'La Stagione dei Delitti'. Ma anche per il film 'Ferrari' di Carlo Carlei, che al momento sta girando la serie 'La Fuggitiva' nella quale Moglia interpreta un altro personaggio drammatico, forse il più tosto, finora, della sua carriera.

Pronta a entrare nella squadra dei Volontari della Croce Rossa Italiana dell'Area Metropolitana di Roma Capitale. Cittadina del mondo, ha frequentato le scuole internazionali, è un'attrice che fa sul serio nella vita, non è solo 'glam', ma attivista, socialmente unita al tessuto contemporaneo della nostra società con tutte le problematiche globali.

"Cri", come la chiamano gli amici, proprio come l'acronimo di Croce Rossa Italiana, è un'attrice impegnata, sul set e fuori dal set. La sua 'mission' da attrice non è solo interpretare personaggi per lavoro, ma anche diffondere un suo personale messaggio nel suo ruolo pubblico.

"Credo che un attore debba riuscire a interpretare qualsiasi ruolo che gli venga dato, ma ho compreso strada facendo che la mia crescita a livello personale mi sta avvicinando sempre più a ruoli che hanno un messaggio più umano e spirituale da trasmettere. Quindi, il messaggio che vorrei dare quando interpreto un ruolo è sempre più di fare uscire la profondità dell'anima e del conflitto personale e umano del personaggio che mi viene richiesto di interpretare", afferma con determinazione Cristina Moglia.

La sua vita privata ruota anche attorno al sociale e all'aiuto umanitario in Argentina. Perché ha avuto questo impulso?

"Sono svariati anni che come attrice partecipo a eventi contro la violenza sulle donne specialmente durante la giornata del 25 novembre, l'anno scorso per il comune di Marino (Roma) ho interpretato 'Il Silenzio', un monologo fortissimo contro la violenza di genere, scritto e diretto

da Alessandro Silvestri, che speriamo di poter riproporre anche quest'anno, Covid permettendo. Il mio progetto in Argentina è nato due anni fa, subito dopo essere andata in America Latina per l'opera teatrale 'Operazione Condor' sulla vicenda del golpe cileno. Sono tornata in Italia e sono ripartita subito un mese dopo per girare questo documentario sulla situazione delle 'villas' guidate dai narcotrafficanti e soprattutto lo stato di povertà e la condizione dei bambini dentro questi luoghi".

Ha collaborato anche con 'Save the Children'. Ama i bambini e si sente una di loro, trasmettendo amore e sorrisi e abbracci, che fanno tanto bene a tutti, sempre, Covid permettendo.

"Sì, ho collaborato con loro per i bambini ad Amatrice





dopo il terremoto ed è stata un'esperienza che mi ha toccato profondamente. Abbiamo portato tutto il materiale necessario per dipingere e disegnare. Abbiamo trascorso delle giornate nei tendoni con i bimbi per distrarli un po' e farli giocare e sorridere. Mi ha dato la spinta di perseguire in altri progetti per aiutarli, tra cui la missione in Argentina che stiamo continuando ancora adesso. Amo i bambini anche se personalmente non ho figli, ma ogni volta che mi trovo in mezzo ai piccoli mi viene spontaneo sentirmi come loro e comprenderli anche senza parlare: è lo scambio del vero amore incondizionato".

Quali sono i suoi principali obiettivi umanitari nella vita?

"Vorrei rispondere con una frase che è il principio della Costituzione dei Diritti Umani e anche il mio personale obiettivo da portare avanti in qualunque cosa io faccia nella vita come essere umano: «Il riconoscimento della dignità specifica e dei diritti uguali e inalienabili di tutti i membri della società umana è la base di libertà, giustizia e pace nel Mondo.»

Lei ha anche un bel cane, salvato dal canile? Quando è avvenuto l'incontro?

"Ho un bellissimo meticcio, un incrocio tra un lupo e un rottweiler. Erano tre fratellini che avevano abbandonato nei cassonetti appena nati. Sono stati cinque mesi da una signora e poi quando hanno deciso di non poterli più tenere un mio vicino di casa mi ha telefonato urgentemente per dirmi che stava passando al canile e se potevo prendermene uno anche solo temporaneamente per salvarlo. Sono passata di corsa e ho preso uno dei cani e l'ho portato a casa mia e gli ho detto 'Tu resti con me massimo tre

giorni e poi ti trovo un luogo adatto'. La mattina dopo me lo trovo sul letto che mi guarda dritto negli occhi. Insomma, l'ho chiamato Pablo e adesso siamo inseparabili".

Le piacerebbe essere un volontario della Croce Rossa? Perché? In quale settore?

"Sarei onorata di poter fare parte della Croce Rossa perché trovo sia l'organizzazione più importante che abbiamo e che contribuisce a combattere le disuguaglianze e alleviare le sofferenze dell'essere umano. Non credo di poter scegliere un settore in particolare perché qualsiasi forma di aiuto che una persona possa dare è importante. Come dice un mio caro amico che, appunto, lavora a livello umanitario in tutto il mondo: 'Chi non serve, non serve'."

Allora, è pronta a frequentare il corso base per volontari della Croce Rossa Italiana? L'accesso avviene tramite un corso formativo gratuito della durata di 26 ore con prova finale.

"Certamente, sono prontissima. E non vedo l'ora di fare il corso e anche di andare in azione!"

Durante il lockdown avrebbe avuto piacere a offrire la sua bella energia?

"Sì, durante il lockdown ho fatto richiesta a varie associazioni per poter dare una mano e anche alla Croce Rossa come volontario temporaneo, ma mi hanno contattato in un momento in cui era appena finito il lockdown per un lavoro di ufficio giornaliero che purtroppo non ho potuto svolgere dovendo occuparmi in quel momento del mio lavoro".

“PRONTO SIAMO LA CROCE ROSSA ITALIANA CI AVETE CHIAMATO? ARRIVIAMO!”

#ABBRACCIARSI SENZA PAURA

di Bianca Maria Sezzatini

Volontaria Comitato Municipi 2-3 di Roma

La pandemia da COVID-19 ha superato confini, barriere di ogni tipo e ancora oggi spezza all'improvviso vite umane, di tutte le etnie, età, ceto sociale, livellando tutti allo stesso destino, senza produrre il fragore che una guerra "reale" produce. Ma una guerra la si combatte ad armi pari.

La guerra al Covid-19 ha fatto centinaia di migliaia di morti e spesso non ha permesso ai congiunti di accom-

pagnare nell'ultimo viaggio il proprio caro, nè di potergli dare un'ultima carezza, nè di asciugare una lacrima di addio alla vita.

In questo periodo durissimo, abbiamo pianto di gioia per la ricchezza di poter dare aiuto a tutti coloro i quali ci avevano telefonato perché non avevano più cibo, persone senza una fissa dimora ed anche chi aveva paura, chi aveva perso il lavoro, chi

aveva bimbi da nutrire e far giocare. Abbiamo assistito chi era malato e ha perso qualcuno a causa del COVID-19.

La pandemia non è ancora finita e chissà quando potremo tornare ad abbracciarci senza paura; soccorrere è la nostra Missione e tutte le volte ci ricordiamo degli sguardi dei nostri assistiti, delle loro storie personali.



UMANITÀ

#LEPICCOLECOSECONTANO

di **Francesca Troiani**

Volontaria Comitato Municipio 15



Alla voce “uomo”, il vocabolario Treccani recita: “uomo è il termine con cui sono indicate tutte le specie di mammiferi primati ominidi appartenenti al genere Homo e, in particolare, l’unica specie vivente Homo sapiens, caratterizzata da stazione eretta, pelosità ridotta, mani con pollice opponibile [...]”, ma la voce è estesa e, oltre alla biologia, chiama in ballo anche la filosofia, la letteratura e la coscienza; come se il vocabolario cercasse di circoscrivere un concetto troppo vasto, che trabocca ovunque quando si tenti di legarlo ad una definizione sintetica. Quindi siamo mammiferi, ma siamo

anche estremamente complessi, e in verità, quando ognuno di noi tasta la propria coscienza, percepisce bene che al fondo c’è qualcosa di sconfinato, che non si lascia inscrivere in alcuna definizione e che questa ampiezza sembra essergli connaturata. Questo tratto umano importante, indefinibile ma soggiacente, ci coinvolge tutti, ci sostiene, ci abbraccia, ci lega e ci avvolge in una umanità che è unica, ma comune a tutti: è universale, e ce l’abbiamo già incastrata dentro.

L’essere onesti e fedeli a noi stessi, allora, significa anche coltivare questo nostro tratto, come abbia-

mo fatto nel corso della pandemia, come abbiamo fatto prima e come faremo anche dopo, perché, come è già stato notato, “l’uomo naturalmente è compagnevole animale”, e questo proprio tratto di umanità lo dispiega in relazione.

Siamo immersi in un flusso che scorre, in un ampio divenire in cui siamo tutti correlati ed è nelle nostre relazioni che dispieghiamo questa essenza umana e che troviamo modi creativi per crescere.

Le piccole cose contano. Queste sono le piccole cose. Ma a ben vedere, non sono poi tanto piccole, anzi: risulta che sono immense.

INTERNAZIONALI D'ITALIA AL "TIE-BREAK"

#INBIANCOENERO

di **Maria Zangari**

Volontaria Comitato Municipio 15 di Roma

Novak Djokovic dietro la linea di fondo si prepara per il servizio, a destra del campo fa rimbalzare qualche volta la pallina, poi la lancia in alto e la colpisce con la racchetta mandandola nel campo avversario ad una velocità impressionante; inizia un lungo scambio da fondo campo, poi con una serie di colpi d'attacco costringe alla difesa l'avversario fino al colpo vincente che gli permette di aggiudicarsi il set.

Tutto avviene nel silenzio degli spalti vuoti, agli Internazionali d'Italia, il più importante torneo tennistico italiano che ogni anno si disputa nella seconda metà del mese di maggio ma che quest'anno è stato posticipato a settembre a causa della pandemia da COVID-19.

Siamo arrivati per garantire l'assistenza in ambulanza e per raggiungere la nostra destinazione abbiamo percorso un deserto viale delle Olimpiadi, la bellissima passeggiata con le 100 targhe dedicate agli atleti che hanno dato lustro allo sport italiano.

Ci cammino sopra e posso leggere i loro nomi, Pietro Mennea e Sara Simeoni mi riportano all'infanzia, ai lati gli stand sono chiusi, solo pochi giovanissimi steward ed un vento caldo tanto inusuale per queste sere di fine settembre quanto l'assenza di pubblico ad un evento di tale portata.

Le ore passano lente e tutte uguali,

dalla nostra postazione non si vedono i campi e non si riesce a capire se la partita è finita, unico indizio un uomo in tuta blu che adesso spazza gli spalti per disinfettare.

È tempo di rientrare in infermeria e da lì quantomeno riusciremo, per ingannare l'attesa, a seguire la partita da un televisore al plasma che qualcuno ha lasciato acceso dietro una vetrata





non si sa bene per quale pubblico.

Il Centrale del Tennis, dove si sta disputando l'ultima partita della giornata, è immerso nel silenzio surreale di un inizio autunno anomalo, si sente soltanto la voce del giudice di gara che scandisce il punteggio, manca la gente, manca l'entusiasmo, manca il tifo degli

appassionati seppure esso sia più contenuto rispetto ad altri sport perché nel tennis l'etichetta conta moltissimo, mancano i colori, le emozioni, manca tutto quello che gira attorno allo sport quando è giocato a questi livelli.

A colorare la notte rimane soltanto il rosso delle nostre uniformi e quando

andiamo via e le luci si spengono, ci allontaniamo restando in silenzio dopo esserci salutati e dati l'arrivederci ad un altro servizio e allora ciascuno di noi in cuor suo già spera che l'anno prossimo gli Internazionali d'Italia tornino a tingersi di tutti i colori dell'arcobaleno e tornino ad essere la grande festa del tennis cui siamo abituati a prestare la nostra assistenza.



DRITTO AL CUORE DEL TENNIS.

IL TEMPO DELLA GENTILEZZA

#PERTUTTIEDITUTTI

di **Monica Saliola**

Volontaria del Comitato di Ciampino

Parlare di fase post emergenza significa tirare le somme di quello che è stato fatto durante e dopo il lockdown, in termini non solo di trasporti, distribuzione di pacchi alimentari e donazioni del sangue.

Durante questa nuova fase i volontari del nostro Comitato sono stati impegnati in quello che è stato virtuosamente chiamato "Il tempo della gentilezza": spesa a domicilio, consegna farmaci, supporto psicologico telefonico, o anche solo telefonate per tener compagnia a chi era più solo e più spaventato.

È stato il tempo in cui ai grandi gesti si sono affiancati quelli più piccoli che hanno reso la quotidianità più vivibile. Tutte le attività di questo periodo sono state pensate per essere più vicini alle persone, non solo i più fragili, ma anche quelli che si sono

sentiti in difficoltà.

Non c'è dubbio che la pandemia abbia reso più precaria la condizione economica di molti. Oggi dobbiamo constatare il cospicuo aumento delle famiglie che si trovano in difficoltà: siamo passati dalla distribuzione di 50/60 pacchi alimentari del periodo pre Covid, ai circa 200 attuali.

Sono dati che fanno male, ma sono la nuova realtà.

Ma grazie all'aumento delle donazioni di grandi industrie alimentari, di tanti piccoli esercenti del territorio e di privati cittadini, il nostro Comitato ha la capacità di poter far fronte a queste nuove esigenze. Non lasciare nessuno indietro, ora più che mai, è il nostro obiettivo.

Ed ecco a cosa ci ha lasciato in eredità "Il tempo della gentilezza":

ha portato ancor più di prima la Croce Rossa, il Comitato, i volontari, al centro della rete sociale. Mai come in questo momento storico sappiamo che i cittadini del nostro territorio si sentono protetti, sanno di poter contare sui volontari in maniera concreta, attivamente.

Sul campo abbiamo dimostrato di saperci essere, dando aiuti tangibili a tutte le fasce di popolazione. Nel post emergenza la Croce Rossa non è più "solo" per i più vulnerabili, è per tutti e di tutti.

Ecco perché senza dubbio oggi possiamo affermare che molte cose sono migliori di prima, perché è stato rafforzato il rapporto di fiducia con le persone che, almeno per quello che ci compete, non si sentono abbandonate.

NEL MIO PICCOLO DO SUPPORTO A “CRI-PER-LE-PERSONE”

#ATUTTOCAMPO

di **Alessandro Morici**

Volontario Comitato Municipi 2-3 di Roma

Nel partecipare a qualche servizio della Croce Rossa Italiana, col quale si viene a contatto con il pubblico, mi viene chiesto quale ruolo possa essere svolto da un volontario con una certa età... mi riconoscono dai capelli bianchi e da qualche ruga in viso. D'altronde questo è giustificato dal fatto che nell'immaginario collettivo il volontario C.R.I. è una/un bella/o ragazza/o aiutante, che sotto quella uniforme rosso-vivo nasconde sicuramente muscoli poderosi, figura sempre pronta e vigile nell'affrontare situazioni emergenziali di peculiare criticità.

Ed in queste occasioni, con un sorriso accogliente, rispondo alla pertinente domanda che il volontario C.R.I. è una persona “buona”, che dà soccorso e, come tale, non ha età e può farlo in mille modi. Certo, c'è chi guida l'ambulanza, che ha grande responsabilità assieme a tutto lo staff che accorre tempestivamente sul posto della chiamata, ma dietro quell'intervento c'è tutta una articolata organizzazione che cura al meglio l'esercizio di “un servizio” che è essenzialmente sociale. In quell'aggettivo “sociale” si concentra la varietà e la complessità della nostra azione: attività multiformi e multidisciplinari, che prevedono tanta formazione e che vanno dall'assistenza ai migranti che sbarcano nei porti italiani, alla raccolta del sangue, alla consegna del pacco-viveri ai clochard, fino al supporto di carattere psicologico a giovani nell'età dello

sviluppo psicosomatico, a famiglie, ad anziani afflitti dalla solitudine. Una tipologia di assistenza a tutto campo, che ovviamente richiede competenza, delicatezza e, per noi volontari in età più avanzata la messa a disposizione dell'esperienza di vita.

Ora da qualche mese è scoppiata la pandemia da coronavirus e per noi della Croce Rossa Italiana è cominciato “il Tempo della Gentilezza”, come definito dal Presidente Francesco Rocca: tutti i servizi di sostegno alla comunità si sono moltiplicati, grazie alla generosa e coscienziosa risposta del volontariato compreso quello “temporaneo”. Attività importanti, tant'è che nella Giornata Mondiale della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa di quest'anno il messaggio del Presidente Mattarella ha ricordato come “l'epidemia ha evidenziato il valore del contributo della Croce Rossa Italiana”.

Nel mio piccolo ho partecipato all'iniziativa “CRI-PER-LE-PERSONE” con il servizio Pronto Spesa/Farmaco di consegna a domicilio di farmaci e spesa alimentare nonché di supporto psicologico connesso alle impreviste condizioni del lockdown: precisamente ho informato del servizio C.R.I. amici, conoscenti e condomini e soprattutto ha fatto il “telefonista”, cioè ho stabilito il contatto con le famiglie e persone singole che si erano rivolte alla Croce Rossa Italiana. Debbo testimoniare che è stata una



bellissima e arricchente esperienza. Nei primi contatti c'è stato un preliminare e naturale momento di conoscenza e di approfondimento della situazione, fino alla progressiva conquista di una relazione proattiva di reciproca fiducia, sempre più confidenziale, volta proprio a spezzare con le opportune parole di speranza coraggiosa quell'atmosfera di incertezza, di preoccupazione, talvolta di paura, che man mano si è dissipata. Ne è nato un rapporto di “dialogo” di profonda umanità, tanto necessario nella società “liquida” dei nostri tempi, che accomuna lo spirito di solidarietà empatica che noi volontari esprimiamo in perfetto sincronismo organizzato ed il bisogno di incontrare persone disponibili all'ascolto. Il bello della “bontà” che si rivela con un gesto di gentilezza da un lato e con un senso di gratitudine dall'altro: paradossalmente è la faccia “positiva” del virus?

UNA DONNA AL TIMONE DI “SALA ROMA”

Intervista a Carlotta Oro Nobili, Responsabile Operativo C.R.I. ROMA

#OPERATORIDELLACROCIROSSA

di **Giovanna D’Errico**

Volontaria Comitato Area Metropolitana di Roma Capitale



Chiamare lo 06 5510 significa poter ricevere assistenza, è il numero di “SALA ROMA”, quanti sono i nostri interventi sul territorio in un mese?

È difficile trovare un numero che quantifichi in maniera univoca gli interventi gestiti: ogni giorno riceviamo e diamo risposta a oltre 100 richieste, per le quali si rende necessario coordinare le attività sul territorio sia in termini organizzativi che operativi.

Trasporti Sanitari, Servizi Domiciliari e Corsi di Formazione. Come è stato possibile gestire tutto durante il lockdown per l'emergenza Covid-19?

Il lockdown ha rappresentato per tutti noi un momento complesso e difficile da gestire. Siamo preparati, formati e pronti a gestire un'emergenza, ma quando l'emergenza travolge anche noi stessi, le nostre vite, la nostra quotidianità non è semplice riuscire a mantenere quella razionalità che deve essere propria di una Sala operativa e del suo responsabile. Coordi-

nare le attività e gestire tutte le richieste di aiuto da parte della popolazione è stato possibile grazie alla presenza e al supporto di tutti, volontari e dipendenti della Croce Rossa. Ciascuno per la propria parte ha reso possibile il funzionamento della macchina dell'emergenza. E oggi, dopo mesi e mesi, ancora lo rende possibile.

L'approccio di noi volontari della Croce Rossa nel trasporto infermi fa la differenza. Come si fa a mantenere alti standard di qualità nei servizi ma tariffe basse per chi deve usufruirne?

L'approccio della Croce Rossa fa la differenza, credo, su tutti i servizi rivolti alla popolazione, sulle



Un'Italia che aiuta



attività sociali, sulla formazione, sull'emergenza sanitaria. La differenza la fa il percorso formativo multidisciplinare che gli operatori devono seguire per poter svolgere la propria attività. Non solo tecniche e metodologie del soccorso e dell'assistenza al paziente, che sono e restano fondamentali, ma anche principi e valori dell'Associazione che devono guidare l'azione di tutti noi.

Durante i mesi scorsi il modello "Sala Roma" ed il numero 06 5510 sono stati portati a supporto del Comitato Nazionale C.R.I.; gestire la collaborazione tra volontari e dipendenti è complicato?

La collaborazione con il Comitato

Nazionale ha determinato anche per noi un fattore di crescita umana e professionale importante. Parlare di collaborazione tra volontari e dipendenti, all'interno di Sala Roma, rappresenta ormai un retaggio del passato e piuttosto preferiamo parlare di "operatori della Croce Rossa".

Di questo ne abbiamo fatto uno dei principali assiomi del modello. No, non è stato complicato. È stato bello vedere gli operatori di Croce Rossa lavorare insieme per raggiungere uno stesso obiettivo e far crescere un "modello" di Sala Operativa in grado di essere sempre più vicina alla popolazione.

Cosa è per te "Sala Roma"? Ci racconti una tua giornata lavorativa?

Sala Roma è per tutti noi una certezza. Ed a questo è rivolto l'impegno mio e degli operatori di sala. La nostra giornata "tipo" non esiste, viviamo di una tale dinamicità che non ci consente di standardizzare le attività lavorative. Siamo operativi 24 ore al giorno, senza soste, senza pause. Riceviamo richieste di ogni tipo e in ogni ambito. Cerchiamo di garantire la continuità delle attività ordinarie e siamo i primi a rispondere all'emergenza. I "problemi" sono il nostro pane quotidiano e le "soluzioni" il nostro obiettivo. Volontari e dipendenti si impegnano quotidianamente per rispondere alle richieste della popolazione e per fornire supporto ai Comitati ed ai volontari della Croce Rossa di Roma.

L'ESSENZA DI UN RESPIRO

#WECANBREATHETOGETHER

di Silvia Papi

Volontaria Comitato Tusculum

Respirare è un atto involontario, il simbolo dell'esistenza; respiro: vivo.

Non possiamo controllarlo, nasciamo e automaticamente respiriamo, un gesto naturale, spesso dato per scontato. E se dipendesse da altri?

È una serata come tante quella di domenica 6 settembre 2020 a Colleferro, nessuno avrebbe potuto immaginare quello che stava per accadere, nessuno lo avrebbe mai voluto immaginare. Un ragazzo di 21 anni, Willy Monteiro Duarte, ha difeso un suo amico e per questo è stato punito. Più volte ha supplicato di porre fine a quel tormento, a quella violenza inaudita, ingiustificata e irragionevole, ma i suoi aggressori hanno volontariamente ignorato il suo diritto di "respirare". Una fine involontaria, fuori dal suo controllo.

Erano le 20:19 del 25 Maggio 2020 a Minneapolis quando George Floyd, a faccia in giù sull'asfalto, implorava un agente di polizia, che premeva il ginocchio sul suo collo, di allentare quella pressione, perché gli impediva di respirare. Il suo aggressore, anche in questo caso, ha ignorato quella richiesta di vivere, prendendosi il potere di decidere sul suo "respiro".

"Non respiro" è il grido sussurrato da un uomo inerme, immobilizzato.

"Non respiro" è il grido disperato di un ragazzo indifeso, aggredito.

Due episodi simili e distanti, eppure così reali e superficialmente brutali. Potevano essere evitati, sarebbe bastata solamente un po' di umanità.

Cos'è l'umanità? Cogito ergo sum, "penso, quindi esisto" è la frase rappresentativa del filosofo Cartesio. Il pensiero plasma le emozioni, i sentimenti, le idee; è un movimento interiore che influisce su tutto ciò che è intorno a noi, definisce il nostro essere. Finché pensiamo viviamo.

Il "non pensare" genera la disumanità. George Floyd, il giovane Willy sono solo due dei numerosi esempi; tante, troppe persone hanno perso la vita di fronte alla "non umanità", al non volontariato, alla non unità, alla non universalità. Per troppo tempo l'uomo ha "smesso di pensare" e odio, violenza e morte hanno preso il sopravvento.



Oggi stiamo vivendo un'emergenza sanitaria di livello globale, che ci ha messo a dura prova e ha richiesto alla nostra associazione un grande sforzo umanitario. E' stata una sfida ardua, pericolosa e a tratti faticosa, ma non ci siamo tirati indietro, abbiamo unito le nostre forze e come una falange oplitica, "combattuto" fianco a fianco. Le nostre divise rosse e la nostra croce rossa su sfondo bianco hanno trasmesso speranza e tranquillità a molti che si erano lasciati andare alla paura e allo sconforto.

Noi siamo l'umanità, il volontariato, l'imparzialità, l'unità, l'universalità, l'indipendenza e la neutralità ed è nostro compito educare, formare e sensibilizzare le generazioni future all'altruismo, all'accoglienza, all'uguaglianza e al dare speranza. I nostri principi possono cambiare questa società, che per troppo ha nascosto la testa sotto la sabbia. Abbiamo dato tanta importanza alle differenze, ci siamo fatti prendere dall'odio, dalla rabbia e dal rancore, dimenticando cosa significa fratellanza, ma soprattutto "essere umani".

Cari colleghi insegniamo a essere George Floyd e Willy Monteiro, insegniamo a vivere, insegniamo la Croce Rossa, per far sì che nessun altro respiro venga spezzato ingiustamente.

IL MONDO DI C.R.I.

#GOMITOAGOMITO

di Paola Ricciardi

Volontaria Comitato Municipi 13-14 di Roma



Croce Rossa è divisa in aree di attività ognuna con il suo compito ed il suo obiettivo strategico, con gerarchie e ruoli ben definiti, ma strano è, che il Covid-19 ha resettato tutto. Stessa uniforme stessa mascherina ci ha reso uguali, tutti senza nessuna distinzione, ognuno però con la sua responsabilità.

Presidente, coordinatori, volontari e volontari temporanei, tutti sullo stesso piano, dediti al lavoro più faticoso del mondo, portare alla popolazione nel caos più totale,

sollevio e sostegno, un SOS atipico. Nei molteplici servizi svolti, dal sussidio alimentare, il resta a casa, il pronto farmaco, il presidio nei Pronto Soccorso, il servizio cucina per i senza tetto, il tempo della gentilezza e molti altri, nessuno ha mai impartito ordini ma con il buon senso e la coscienza abbiamo seguito le procedure e rispettato i protocolli indicati dalla legge e dal Comitato di appartenenza.

Il gomito, che è stato nella top ten 2020 tra le parole più nomina-

te, utilizzato per farci colpi di tosse, starnuti o per saluti, in C.R.I. è stato il punto di forza per una collaborazione salda ed efficace. L'Unione dei e tra i Comitati ha vinto e vince su un virus che vuole tenerci a debita distanza.

Il nostro gomito a gomito ci ha permesso di sostenerci per sostenere, come le formiche, che lavorano silenziose e unite portano pesi e oggetti molto più grandi di loro per costruire grandi opere, così abbiamo fatto noi piccoli volontari di C.R.I..

OPERAZIONE TAMPONI

Intervista a Valerio Mogini

Coordinatore nazionale C.R.I. del Reparto di Sanità Pubblica

#DRIVEIN

di Gianluca Pignataro

Volontario Comitato Area Metropolitana di Roma Capitale

Sono stato al Drive in di Fiumicino qualche giorno dopo l'apertura per prestare servizio e sono rimasto colpito dalla perfetta organizzazione e da come la Croce Rossa Italiana si sia, anche in questo caso, in pochissimi giorni adattata al contesto. Una struttura, realizzata in un'area di circa 7.000 metri quadri messa a disposizione da Aeroporti di Roma riconvertendo in 72 ore una porzione del parcheggio lunga sosta, gestita dalle autorità sanitarie della Regione Lazio, è presidiata da personale medico e volontari della Croce Rossa Italiana. Al dott. Valerio Mogini rivolgo alcune domande.

In queste ore, in Italia, si registrano circa cinquemila nuovi casi ogni giorno, il drive in di Fiumicino si conferma un punto di raccolta nevralgico. Come si è riusciti in così poco tempo ad organizzare quello che è il drive in più grande d'Europa? E come funziona?

L'attivazione si è sostanzialmente compiuta in una settimana ed è stata possibile grazie alla sinergia tra il Comitato di Roma ed il Comitato Nazionale della Croce Rossa Italiana che hanno lavorato insieme nell'allestimento con il supporto di ADR. L'esigenza del drive in è nata dalla necessità di sottoporre i passeggeri di rientro da zone a rischio al tampone ed evitare, quindi, focolai. La Croce Rossa Italiana in virtù degli ottimi rapporti con la Regione e con l'ente ADR, ha accettato la sfida di diventare un partner affidabile nell'ambito del potenziamento delle strutture drive in avvenuto anche con la creazione di quello di Fiumicino. **Questa sinergia di persone che hanno già lavorato insieme fin dall'inizio della pandemia e che hanno grande competenza ciascuna nel proprio ambito sia organizzativo che di gestione della risposta all'emergenza, ha fatto sì che si riuscisse veramente in pochi**

giorni ad attivare una realtà come questa presente all'aeroporto di Fiumicino.

Le ore d'attesa per riuscire a fare il tampone per verificare la eventuale positività al Covid-19 vanno da 4 a 12. Che cosa ne pensa, per snellire la situazione, dell'affidamento del servizio agli ambulatori privati per poter fare i tamponi a pagamento?

L'affidamento del servizio ai privati per effettuare i tamponi a pagamento rappresenta una politica che si rende necessaria per alleggerire il Servizio Sanitario regionale, auspicabilmente in un'ottica di tutela dei diritti del singolo e quindi di calmierazione del prezzo, altrimenti si corre il rischio di creare un doppio sistema in cui chi può permettersi riesce ad avere una risposta in tempi rapidi e chi invece non può permetterselo, non può che affidarsi a centri pubblici, che anche se funzionano bene, hanno comunque liste più lunghe.

Per poter effettuare il tampone è necessario portare con sé la richiesta del medico?

Al drive in di Fiumicino per poter effettuare il tampone è necessario avere l'impegnativa del medico di base con la corretta dicitura "tampone antigenico rapido", che per la Regione Lazio è il codice 90.95.5. Impegnativa che non deve essere di carta bianca ma la ricetta rossa oppure l'impegnativa dematerializzata.





Quali sono i tipi di tampone che vengono effettuati? In quanto tempo si riesce ad avere il risultato del test? E quanto è affidabile il risultato?

Attualmente somministriamo soltanto il tampone antigenico rapido ed in caso di positività effettuiamo il test molecolare. Il test rapido ha comunque un'ottima sensibilità ed una buona specificità, pertanto, è un test in grado di dare una risposta attendibile. Il test molecolare rimane però il test con la maggiore affidabilità. Considerati gli ottimi risultati del test rapido, la Regione Lazio, il Ministero della Salute ed il Consiglio dei Ministri hanno riconosciuto in questo test uno strumento per testare una grande quota

della popolazione.

Quanti sono i volontari, i medici e gli infermieri che si alternano ogni giorno per garantire l'erogazione di questo servizio?

I volontari e gli infermieri si alternano tutti i giorni su un numero di postazioni da 4 a 6. Ogni giorno lavorano 24 sanitari ed un numero simile di volontari.

Qual è il numero massimo di tamponi che si riescono ad effettuare in un giorno?

Ad oggi, il numero massimo di tamponi in un giorno è stato di 1.240. Ogni giorno, la media è di 900/1.000 tamponi.



Vengono adottate particolari precauzioni dai nostri volontari?

I volontari indossano una mascherina FFP2, i guanti e nel caso in cui debbano venire a stretto contatto con le persone, lavorando all'interno della zona dove vengono somministrati i tamponi a coloro i quali sono risultati positivi al test rapido, indossano tutti i DPI appropriati di livello più alto.

I dati relativi agli accessi che vengono raccolti e catalogati verranno utilizzati a fini statistici e di ricerca?

I dati di accesso sono fondamentali per capire l'andamento dell'epidemia. Verranno utilizzati anche dall'ospedale Spallanzani per essere analizzati e sono quotidianamente inviati alla Regione ed alla Asl per poter modulare la risposta in base all'affluenza ai drive in, per comprendere quello che sta accadendo, per eventualmente modificare il servizio e poter cambiare le prestazioni che si danno.

Un suo commento al servizio di Striscia la Notizia?

È il loro modo di fare giornalismo, quando hanno realizzato il servizio televisivo avevamo effettuato 400 tamponi senza file perché quello di Fiumicino è un drive in che riesce a garantire una scorrevolezza fino ad una certa quota. Negli ultimi giorni abbiamo effettuato 1.200 tamponi al giorno ed inevitabilmente i tempi di attesa si sono allungati. Ciò ci consente di valutare le potenzialità del drive in per poter mettere in atto i correttivi e rendere più scorrevole la situazione.

Quanto è importante per le persone che sono in fila in attesa di fare il tampone essere accolti dai volontari della Croce Rossa?

Per le persone in attesa è fondamentale il ruolo dei volontari che forniscono assistenza e supporto, indirizzando al posto giusto senza perdite di tempo.

UN AIUTO DA REMOTO

#OSSERVATORE

di **Mariarosaria Mangia**

Volontaria Comitato Municipio 5 di Roma

Vorrei raccontare la mia esperienza da 'osservatore', perché, pur essendo una volontaria per limiti personali, durante questa emergenza, ho potuto dare una mano soltanto da remoto. Vorrei raccontare di un presidente neoeletto, del suo staff e dei volontari in un'emergenza senza precedenti. Ricordo il ritmo serrato delle chat e delle telefonate, i dubbi e le domande; prima di tutto come tutelare i volontari, poi la ricerca serrata di fondi per i dispositivi di protezione, la carenza di personale e mezzi sopperita dai volontari temporanei dalla generosità di

chi ha fornito generi alimentari e fondi. L'emergenza ha amplificato il numero di chi aveva bisogno di generi di prima necessità ed è sempre difficile decidere con quale criterio soddisfare i bisogni. Abbiamo incrementato le raccolte alimentari, riorganizzato il magazzino e lavorato senza sosta. **Abbiamo ancora nuove sfide: organizzare il corso di ingresso online, offrire assistenza alle persone sole attraverso chiacchierate al telefono, cercare di essere più vicini ai giovani mettendoci tutto il nostro cuore e la volontà!**

VOLONTARIA TEMPORANEA AI TEMPI DEL COVID

#AIUTAREILMIOPAESE

di **Giovanna Garone**

Volontaria Comitato Municipio 15 di Roma

8 marzo dopo cena, discorso di Conte alla nazione, “Se vuoi bene all'Italia resta a casa”, subito mi assale una sensazione di oppressione, sono sempre stata una persona attiva, dinamica, non riesco a credere che tutto quello che posso fare per aiutare il mio Paese sia restare ferma!

Eppure è proprio così, niente più riunioni con gli amici, niente più gite in bicicletta, lavoro prevalentemente da remoto, difficoltà in famiglia per gestire gli spazi domestici senza urtare la sensibilità altrui e la consapevolezza che è giusto così, che è importante per preservare se stessi e gli altri ma mi manca qualcosa, mi sento in gabbia, possibile che dovremo andare avanti così per mesi?

Qualche giorno dopo, leggo che la Croce Rossa cerca volontari temporanei, so molto poco di questa associazione ma istintivamente penso “Ecco un valido motivo per uscire di casa e fare qualcosa di utile!”

Chiamo il numero verde e vengo quasi subito ricontattata dal Presidente del Comitato 15, che dopo una breve chiacchierata mi convoca per una riunione informativa.

I volontari di Croce Rossa mi sono piaciuti subito! Mi ha colpito la grande serietà e professionalità, la simpatia e semplicità nell'espone ciò che avremmo dovuto fare noi volontari temporanei, mi sono sentita come se li avessi conosciuti da sempre e mi sono sempre sentita a casa.

Ricordo con emozione il primo servizio di Prontospesa: la lista interminabile e la volontà di accontentare il più



possibile anche le richieste degli assistiti anziani o malati chiusi in casa. Ho comprato per loro le medicine e settimana dopo settimana con queste persone si è instaurata un'amicizia e la loro gratitudine mi ha veramente colpito, perché a me non sembrava di fare niente di straordinario, eppure per loro era fondamentale!

Da qui il passo a voler diventare volontario effettivo è stato breve, ho frequentato il corso di formazione per volontari proprio nel mese di luglio; non mi sento un eroe, ho solo fatto quello che ritenevo giusto in un momento di emergenza ed essendo stata accolta ed accompagnata in questo percorso da persone serie e motivate, per questo ho deciso di andare avanti!

SILENZIO ATTORNO

#UNAMANCIATADISECONDI

di **Maria Zangari**

Volontaria Comitato Municipio 15 di Roma

Quando con un paio di pesanti scarponi ai piedi e un caschetto antinfortunistica in testa cammini per le strade irrecognoscibili di un paese terremotato, ti sembra di calpestare la

vita degli altri, di entrarci prepotentemente dentro seppure nessuno di loro avesse voluto invitarti.

Sono le sette di sera, si continua a

scavare senza sosta da questa mattina; fa già freddo nonostante sia ancora agosto ma quassù il clima cambia presto. La prima scossa è stata chiaramente avvertita anche a Roma alle 3.40; troppo forte per non immaginare che da qualche parte sia successa qualcosa di grave e già dopo mezz'ora siamo in preallerta e pronti a partire. Abbiamo preparato uno zaino con poche cose essenziali per essere autonomi nelle prime 48-72 ore di emergenza e ora siamo qui ad Amatrice. La zona rossa è interdetta, mezzi pesanti di soccorso, soccorritori e vigili del fuoco scavano in uno scenario surreale che mi riporta a immagini dell'11 settembre 2001.

Mentre camminiamo per strade che non esistono più, ingombre di macerie, la continuità di pietre e polvere è interrotta da un libro, "Elementi di Biologia" e mi basta un attimo per immaginare che dietro la copertina di un libro fotocopiato c'è la storia di chi studiava per il prossimo esa-



me all'università; più lontano c'è un disco di Joe Jackson, alzo gli occhi e dal soffitto di una casa sventrata pende ancora un bel lampadario che mi fa indovinare come potesse scorrere la vita dentro quelle stanze.



Mi sento a disagio, mi sembra che i miei occhi violino l'altrui intimità, sotto i miei piedi non ci sono solo i resti di crolli e macerie, sento che c'è molto di più, ci sono storie violate, vite spezzate in una manciata di secondi infiniti durante i quali la terra ha tremato e le case sono implose. Una manciata di secondi e la vita finisce.

Sono tutti pensieri che faccio mentre cammino su un terreno pericolante, qualcuno mi sostiene afferrandomi per un braccio mentre tentiamo di raggiungere Via Roma ma ben presto ci arrendiamo. È impossibile arrivare fin lì per via dei crolli continui causati dallo sciame sismico che rendono le strade inagibili. Qualcuno ci urla: "veloci mentre passate da lì...veloci!"

Ci fermiamo davanti ai resti di una casa e nonostante il numero dei soccorritori, il silenzio è profondo, quasi irreale, è un silenzio che urla, che rimbomba nelle orecchie e lo fa ancora di più quando un vigile del

fuoco si china sulle macerie in un punto preciso, segnalato dai sensori e dai cani da ricerca e grida: "...ci senti? se ci senti, fai un rumore, parla, gratta..."

Il tempo resta sospeso, il respiro rallenta quasi a fermarsi, sento il cuore battere dentro il mio petto e cresce in tutti noi la speranza di udire un flebile segno di vita mentre tutti studiamo l'espressione del vigile del fuoco chinato in ascolto, attenti a carpire da un suo impercettibile movimento, l'esito della ricerca.

Qui, in un paese che non c'è più, dove il tempo si è fermato alle 3.36 come segna l'orologio del campanile, nessuno di noi avverte più sensazioni corporee, non si sente la fame, non si sente dolore, non si prova sete o stanchezza, tutte le lacrime che cerco strenuamente di trattenere sono sospese e c'è solo la voglia di continuare instancabilmente a cercare di liberare chi è ancora intrappolato là sotto, ci sarà tempo per riposare.



La poesia

ASCOLTANDO IL TRAMONTO

#LESFUMATUREPIUBELLE

di **Gian Luca Mandarinì**

Volontario Comitato Municipi 2-3 di Roma

Sono riconoscente a questi mesi di pandemia perché le mie orecchie hanno ascoltato anche solo per telefono molte persone ed i miei occhi hanno condiviso con loro immagini, paure ed emozioni.

Un giorno gli occhi chiesero al tramonto:

“maestro qual è il segreto per diventare grandi come te?”

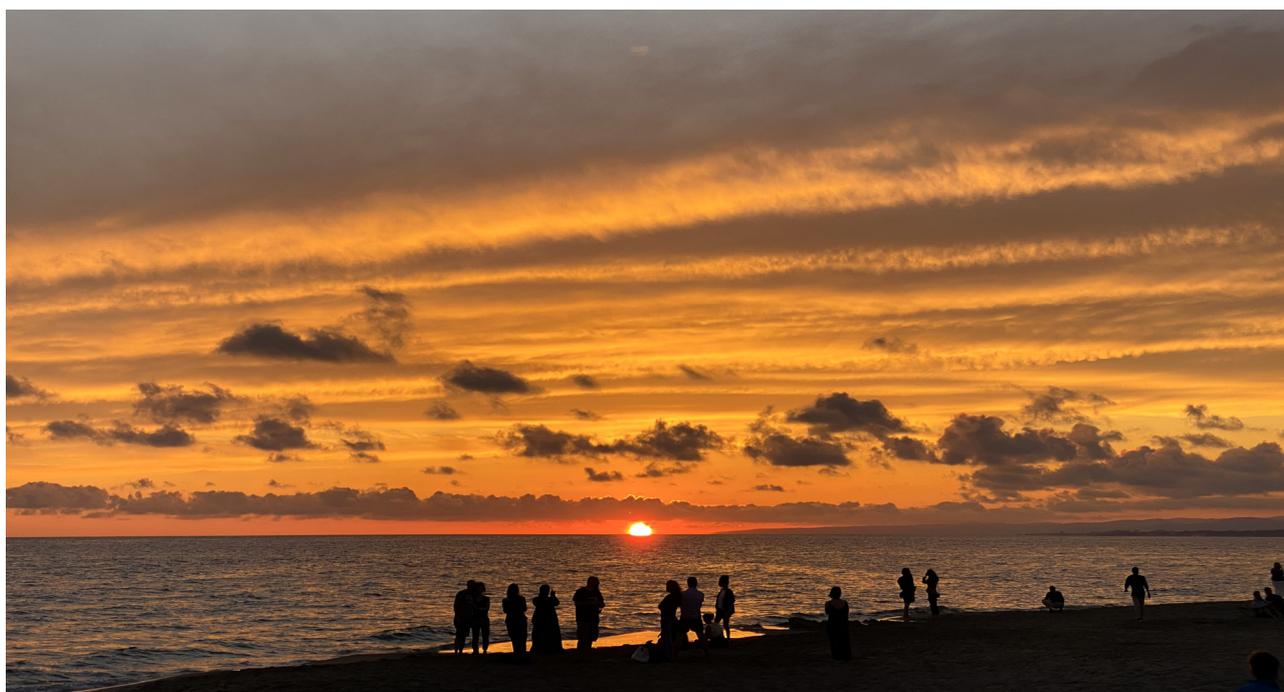
Il corpo celeste rispose:

“immortalà le sfumature più belle,

offri la bellezza ad altre anime

e con le gocce delle tue lacrime

irriga i semi della poesia”.



Il racconto

LA SAGGEZZA DEGLI ULTIMI

Riflessione sulla umanità emarginata che popola le città

#LAMIALIBERTÀNONHAPREZZO

di Patrizia Ciava

Volontaria Comitato Area Metropolitana di Roma Capitale



Il SASFID (Servizio Assistenza ai Senza Fissa Dimora) della Croce Rossa mi ha aperto gli occhi su un mondo che non conoscevo e di cui la maggior parte delle persone ha una visione parziale o distorta.

Il servizio, effettuato dai volontari, consiste nel girare di notte per portare indumenti e un pasto caldo ma soprattutto conforto ai derelitti della società e spesso, conoscendoli, viene da chiedersi se è la società che ha rifiutato loro o se sono loro che hanno rifiutato una società che ha perso la sua funzione principale di solidarietà e condivisione, ritrovandola tra le piccole aggregazioni che si creano spontaneamente per la strada.

Parlando con questi uomini e queste donne negletti, distesi a terra tra gli stracci, ma con uno sguardo che scruta il mondo con sorprendente lucidità, mi sconcerta a volte la saggezza e la consapevolezza che molti di loro dimostrano nel giudicare le vicende terrene.

Una saggezza profonda, istintiva, mai riscontrata nell'ambiente frequentato per lavoro, tra personaggi che occupano posizioni di rilievo, incaricati di decidere le sorti di molti di noi, e che spesso si rivelano dei meri esecutori, privi di profondità e di capacità di pensiero autonomo, guidati unicamente da interessi e ambizioni personali.

Il mondo della strada offre un campionario di umanità straordinario. Quasi tutti provengono da una vita "normale", una volta avevano lavoro, famiglia, casa. Apparentemente, sono state le vicissitudini della vita, la perdita di un amore o del lavoro, l'abuso di droga o di alcool a rovinarli e a farli precipitare nell'abisso della "non-rispettabilità sociale". Ma forse occorre una riflessione più profonda sulle cause che li hanno portati a deviare dal percorso che la maggior parte di noi accetta senza porsi domande.

Sulla scalinata della Chiesa di Santa Andrea della Valle,

seduta su una coperta logora, incontriamo Fifi, capelli corti brizzolati, tunica e pantaloni bianchi, un rosario tra le mani. Ci accoglie con un sorriso sornione:

- "Toglietevi quelle museruole, voglio guardarvi in faccia". Ci abbassiamo le mascherine, rimanendo a distanza.

- «Girano brutte parole in questo periodo» incalza lei «Distanziamento sociale! Che brutto concetto! Non mi piace per niente».

Ripenso al brivido che mi percorse la schiena quando lo lessi la prima volta in un sito governativo "misure volte ad assicurare il distanziamento sociale" e non posso fare a meno di annuire.

«Qualche giorno fa ero alla stazione Termini» prosegue lei «c'era un altoparlante che ripeteva ogni tre minuti





“mantenete le distanze”. Ogni tre minuti, non sto esagerando! Sapete l’effetto che fa sul cervello sentire ripetere continuamente questa frase?» aggiunge battendosi l’indice contro la tempia.

Accetta il pasto che le offriamo ma vuole soprattutto parlare. Ci racconta le umiliazioni subite, la sua sofferenza dinanzi agli sguardi di riprovazione e le battute dei passanti.

«Poco fa dei giovani mi hanno derisa, hanno detto sghignazzando: “Guardate quella vecchia che recita il rosario!” E io gli ho risposto “Ieri ero come siete voi oggi, domani voi sarete come sono io ora” » ci riferisce con una certa soddisfazione, consapevole di averli messi a tacere.

Ci stacciamo da lei a malincuore per proseguire il giro, si capisce che non vorrebbe lasciarci andare.

Qualche tempo fa, su quella stessa scalinata, sostava regolarmente una coppia: lei italiana, sulla cinquantina, corpo appesantito, capelli grigi arruffati, gambe gonfie, occhi vivaci; lui rumeno, sulla trentina, alto e asciutto, sguardo timido e confuso. Inseparabili. Sedevano tutto il giorno mano nella mano, le loro povere cose ammucchiate in sacchi di plastica appoggiati sul gradino accan-

to a loro. Avevamo tentato di convincere il giovane a recarsi nel centro sociale dove avrebbero potuto aiutarlo a trovare un impiego come meccanico, mestiere che aveva fatto in passato. Lui aveva esitato e scosso la testa mestamente.

«Non posso. Se trovo un lavoro dovrei lasciarla sola tutto il giorno. Lei ha bisogno di me» aveva sussurrato scambiando uno sguardo di tenerezza con la sua compagna e stringendole forte la mano.

Gli amori che nascono per la strada sono così, non seguono le logiche della società, non tengono conto dell’età o dell’aspetto fisico, sono sentimento e basta. Così come le amicizie.

Mentre parlavamo con la coppia, si era avvicinato un uomo distinto di mezza età, vestito elegantemente, che era poi rimasto ad osservarci incuriosito. Quando mi avviai verso il nostro pulmino, mi fermò e mi chiese:

«Quei due senz’altro sono qui da diverse settimane. Cosa gli stavate dicendo?»

«Gli abbiamo portato delle coperte e del cibo» risposi, alquanto sorpresa dalla sua domanda. «Lei abita da queste parti?» aggiunsi, convinta che fosse un residente del quartiere, infastidito dalla presenza dei barboni.

Il racconto

I miei colleghi nel frattempo si erano avvicinati, pensando fosse un mio conoscente, incontrato per caso.

L'uomo abbassò lo sguardo imbarazzato.

«No, io sono come loro, vivo per strada»

Rimanemmo tutti gelati dallo stupore.

Ci raccontò la sua storia. Aveva un piccola attività che era fallita. Per aiutarlo i genitori avevano venduto la nuda proprietà della loro casa ma, alla loro morte, il nuovo proprietario lo aveva cacciato e si era così ritrovato senza lavoro e senza dimora. Percepiva il reddito di cittadinanza che però non gli consentiva di prendere in affitto nemmeno una camera e dormiva per strada.

Proseguiamo la nostra ronda e rannicchiato sotto un portone, troviamo Hector, un gigante timido e gentile. Gli abiti che abbiamo portato sono troppo piccoli per lui. È molto giovane. Non conosciamo la sua storia ma ha sicuramente qualche disfunzione che lo ha reso obeso. Ci dice che una signora gli ha appena detto che non può restare lì. Così si alza a fatica e inizia a raccogliere i

suoi effetti personali, infilandoli in due grossi zaini che si carica sulle spalle. Poi si avvia alla ricerca di un riparo, facendoci un cenno di saluto con la mano e ci si stringe il cuore nel vedere quella figura massiccia e goffa che si allontana solitaria e desolata nella notte.

La difficoltà maggiore è proprio il senso di impotenza e di frustrazione che coglie chi effettua questo servizio, provocato dalla consapevolezza di poter fare ben poco per alleviare le sofferenze e le difficoltà di questa umanità emarginata. Molti di loro, tuttavia, rifiutano il ricovero nelle strutture di accoglienza, anche quando arriva il gelo dell'inverno «Non posso essere rinchiuso tra quattro mura. La mia libertà non ha prezzo» protesta Dorian, sistemando i cartoni in cui si rifugia per la notte. È ormai conosciuto nel quartiere e gli abitanti gli offrono cibo e coperte e si fermano spesso a chiacchierare con lui.

I senzatetto solitari hanno quasi sempre un cane, con il quale condividono tutto. Prima di chiedere cibo per loro stessi lo chiedono per il loro fedele amico, forse



Il racconto

l'unico che li ama incondizionatamente senza giudicarli. Il rapporto che si instaura tra l'uomo e l'animale è commovente, si proteggono e si confortano a vicenda, dormendo abbracciati sotto la stessa coperta quando i morsi del freddo della notte si fanno sentire.

Ma, di solito, i senza dimora si aggregano dando luogo a piccole comunità solidali, costituite da individui di diverse etnie e nazionalità che convivono pacificamente e si aiutano tra loro. Le situazioni di conflitto o di violenza accadono, ovviamente, ma sono piuttosto rari.

Sotto ai ponti del Tevere troviamo un accampamento. I componenti della piccola comunità ci conoscono e ci vengono incontro festosi, emozionati come bambini esaminano gli indumenti che abbiamo portato alla ricerca della loro taglia, chiacchierando senza sosta. Nessuna regola di distanziamento sociale per loro. Non sono preoccupati. Affermano che l'epidemia da coronavirus è tutta una montatura per controllare le masse. «Se arriva, arriva, inutile pensarci, non possiamo farci niente, e poi di qualcosa si deve pur morire» commentano laconici. Di certo, i pericoli che corrono vivendo per strada sono ben più preoccupanti del Covid-19. Ci raccontano la loro giornata, i progressi di chi sta cercando di smettere di bere o di fumare, le speranze di chi cerca lavoro. Sono felici quando li chiamiamo per nome, felici di sentirsi trattati come persone, non compatiti o giudicati, semplicemente accettati.

Una coppia riferisce che nella loro tenda hanno accol-

to una ragazza incinta che il compagno ubriaco aveva massacrato di botte. Quest'ultimo è stato fermato e cacciato dai membri del gruppo, e la ragazza si trova ora sotto la loro protezione. La vita della piccola comunità è regolata da questi semplici principi di convivenza solidale e di sostegno reciproco.

Ripensando ad alcune conversazioni avute con queste persone, che la società definisce reietti e disadattati, mi ritornano in mente i versi di un'altra canzone "The Sound of Silence" di Simon & Garfunkel: "The people bowed and prayed to the neon God they made but the words of the prophets are written on the subway walls and tenement halls" (la gente si inchinava e pregava il Dio del neon che aveva creato ma le parole dei profeti sono scritte sulle pareti della metropolitana dove trovano rifugio i clochard e negli androni delle case popolari). Parole che trasmettono una immagine molto evocativa delle moltitudini ebete che si inchinano al Dio del progresso, del consumismo e del denaro da loro stessi creato, mentre la sapienza di antica memoria rimane patrimonio delle classi più umili ed emarginate.

Paradossalmente, la saggezza, la lungimiranza, il discernimento, non si trovano infatti nei palazzi del potere ma tra gente semplice che le vicissitudini della vita hanno resi più esperti e maturi, nel senso inteso da Fromm che considerava persona sana e matura quella in grado di intraprendere la via dell'essere, piuttosto che dell'avere.

